



# **REAGIRE ALLA SFIDUCIA AGIRE IL CAMBIAMENTO**

Culture, diritti, libertà, partecipazione:  
le energie dell'associazione popolare al servizio  
del Paese

DOCUMENTO CONGRESSUALE

# **XV**

C O N G R E S S O   N A Z I O N A L E   2 0 1 0

1 5 / 1 8   A P R I L E

## REAGIRE ALLA SFIDUCIA NEL TEMPO DELLA CRISI

Viviamo in un tempo difficile, non c'è dubbio. Crisi è la parola più ricorrente, sia nel dibattito pubblico che nei discorsi della gente comune. Del resto tutti gli indicatori sulla condizione del nostro Paese, sul versante economico, sociale, culturale, sullo stato di salute delle stesse istituzioni democratiche, ci restituiscono la fotografia di un'Italia che sta regredendo.

Ogni giorno i mezzi di informazione, la televisione, la pubblicità ci propongono una rappresentazione schizofrenica del Paese. Da un lato un'Italia oppressa dall'insicurezza economica, minacciata dalla violenza e dalla criminalità, drogata dalla corruzione e dal malaffare, fragile e indifesa di fronte alle calamità naturali. Dall'altro un'Italia ottimista e felicemente consumista, protesa verso i miti del successo, della bellezza e della ricchezza alla portata di tutti.

Pessimismo e ottimismo si confondono nell'immaginario di una società stregata dall'illusione del successo e frustrata dall'impossibilità di raggiungerlo. Ma è una rappresentazione in gran parte artefatta, lontana dalla dimensione reale della vita quotidiana, confezionata per produrre percezioni e sensazioni contrastanti e pur sempre funzionali al controllo sociale.

C'è anche un'altra Italia, invisibile nelle fiction televisive e nelle immagini della pubblicità, che non trova mai spazio nei talk show e neppure nei telegiornali, ma è ben presente nella vita quotidiana di milioni di cittadini. E' quella di chi prova a reagire all'indifferenza e alla sfiducia, sceglie di non essere solo spettatore, si impegna per il bene comune. E' fatta da migliaia di esperienze collettive, associazioni, gruppi di volontariato, cooperative sociali, buone pratiche di partecipazione e di auto-organizzazione. E' il tessuto più vitale della nostra società. Sono gli italiani che si rimboccano le maniche e si organizzano per risolvere i problemi delle comunità, che si battono per affermare i diritti e la legalità, e producono solidarietà, cura dell'ambiente, cultura popolare, coesione sociale.

L'Arci è una parte importante di questa Italia. Coinvolge un milione di persone attraverso la sua rete di migliaia di case del popolo, circoli culturali e centri sociali diffusi ovunque, dalle grandi città ai piccoli centri. Sono spazi aperti all'incontro fra persone di età e condizioni sociali diverse. Ci si va per condividere con gli altri bisogni, interessi e passioni, per organizzare attività di aggregazione sociale e ricreazione, formazione e co-

**tutti gli indicatori ci restituiscono l'immagine di un Paese che sta regredendo**

**c'è anche un'Italia che prova a reagire alla sfiducia e si impegna per il bene comune**

**i circoli Arci:  
spazi per fare cultura,  
costruire legami sociali,  
partecipazione,  
convivenza**

**una sconfitta di portata  
storica delle forze  
progressiste**

**non si sono risolti  
i problemi cronici  
del Paese, non si sono  
colti quelli emergenti**

noscenza, solidarietà e mutuo aiuto. I circoli Arci lavorano per sostenere i cittadini svantaggiati e prevenire il disagio, si battono contro ogni forma di esclusione e discriminazione, si impegnano per promuovere valori di pace e giustizia.

Nelle nostre città, tanta gente trova nell'Arci una casa accogliente, un'alternativa alla solitudine. Il nostro mestiere è ricostruire e creare relazioni e legami, unire le persone al di là delle differenze, rafforzare la partecipazione alla vita pubblica, l'idea della convivenza e del bene comune. Non sempre ci riusciamo, perché non abbiamo bacchette magiche o facili promesse da offrire nel mercato delle illusioni. Siamo un'associazione vera, attraversata dalle contraddizioni delle comunità in cui opera, fatta di persone in carne e ossa che vivono le speranze e le fatiche del loro tempo, ma provano a immaginare e costruire una società migliore.

E' partendo dai suoi circoli, da un osservatorio che ha il privilegio di stare in mezzo alle persone e di poterle guardare all'altezza degli occhi, che l'Arci si sforza di capire le trasformazioni che attraversano il Paese e di individuare i propri compiti in questa fase.

## **LA NOSTRA RICETTA ANTICRISI: LAVORO, WELFARE, EQUITÀ FISCALE**

La situazione italiana è cambiata radicalmente nel corso dei quattro anni che ci separano dal nostro ultimo congresso. In poco tempo siamo passati dalle grandi aspettative suscitate dall'avvento del governo dell'Unione al repentino fallimento di quell'esperienza col ritorno della destra al governo del Paese. Negli stessi anni il quadro politico del centrosinistra veniva profondamente modificato dalla nascita del Partito Democratico e dalla frantumazione delle forze alla sua sinistra. Dal 2006 al 2008, mentre si esauriva la fase delle grandi mobilitazioni di massa degli anni precedenti e si compiva il travaglio non ancora concluso dei partiti politici alla ricerca di una nuova identità, si è consumata una sconfitta di portata storica delle forze progressiste.

Intanto si sono persi anni preziosi senza che si mettesse mano a problemi cronici del Paese: gli squilibri territoriali, l'arretratezza del tessuto produttivo, l'esigenza di innovare il sistema di welfare, la carenza di investimenti per formazione e ricerca, l'assenza di politiche di salvaguardia del territorio, la crescente

distanza fra cittadini e istituzioni. Soprattutto, non si sono colti problemi emergenti come la precarizzazione del lavoro e la dissoluzione della classe media lavoratrice che dal dopoguerra in poi era stata motore dell'avanzamento sociale e dello sviluppo del Paese. Oggi l'Italia è in forte difficoltà. Vecchi problemi irrisolti e nuovi problemi si aggravano per gli effetti della crisi economica e finanziaria globale. Nonostante i primi segnali di ripresa, la recessione è destinata a far sentire ancora a lungo i suoi effetti sulla produzione e sui livelli occupazionali. Siamo di fronte al precipitare di una vera emergenza sociale: si allarga il divario fra i redditi, cresce la povertà relativa, soprattutto in alcune regioni e fra le famiglie numerose; milioni di persone vivono drammaticamente la precarietà del lavoro, il problema della casa, la privazione di una vita dignitosa.

Eppure all'Italia non mancherebbero risorse per reagire alla crisi. Servono però scelte chiare in direzione della redistribuzione della ricchezza, delle politiche di sostegno al lavoro, dell'equità fiscale, dell'innovazione verso modelli di sviluppo sostenibile. Serve un corposo investimento per far fronte alle nuove emergenze sociali. Di tutto questo il governo Berlusconi non ha fatto quasi niente, proponendo rimedi risibili al confronto di altri paesi europei: pochi aiuti alle imprese, qualche briciola al disagio sociale, con misure di erogazione monetaria una tantum propagandistiche quanto insufficienti e inefficaci. Dietro il fumo negli occhi degli spot e degli appelli all'ottimismo, ha continuato a tutelare i più forti usando la crisi per alimentare ulteriori diseguaglianze, dividere i lavoratori, i giovani dagli anziani, gli uomini dalle donne, i nativi dai migranti. In compenso si è preoccupato di liberare le imprese da ogni vincolo di responsabilità sociale, delegittimare e isolare il sindacato, smantellare le protezioni sociali.

Il libro bianco sul welfare ben rappresenta questo disegno. Inarcato di retorica dei buoni sentimenti, parla di benessere delle persone, qualità di vita e coesione sociale, ma ignora i presupposti costituzionali dell'uguaglianza dei diritti come condizione essenziale della cittadinanza e del ruolo dello Stato nella rimozione degli ostacoli che ne limitano l'esigibilità. In una società che non offre a tutti le medesime condizioni di partenza, si rischia così di confondere i diritti con gli interessi prevalenti. Si prefigura un Paese diviso fra chi può andare avanti da solo e chi è destinato all'esclusione e all'assistenza caritatevole. Nessun riferimento a un piano organico di contrasto alla povertà, a stru-

**servono scelte chiare: lavoro, sviluppo sostenibile, equità fiscale, risorse per fronteggiare il disagio sociale**

**la risposta del governo: fumo negli occhi, tagli alla spesa, attacco ai diritti**

**l'assistenzialismo non può sopperire alla sottrazione dei diritti essenziali**

**l'attacco ai diritti diventa una vera persecuzione nei confronti dei migranti**

**aiutare le persone a trovare le ragioni di una convivenza possibile e necessaria**

menti di prevenzione e promozione sociale, al rafforzamento della rete dei servizi, ai livelli essenziali di assistenza, a misure di sostegno sociale al reddito. E soprattutto non c'è traccia delle risorse che dovrebbero sostenere le politiche sociali.

In realtà l'unica strategia di questo governo è quella dei tagli alla spesa, che si traducono in un abbassamento dei diritti di tutti e nella penalizzazione delle categorie più deboli. Non c'è welfare possibile in una società che non consente alle persone di mantenersi autonomamente con il proprio reddito e di accedere ai servizi e ai consumi essenziali. L'assistenzialismo non può sopperire a quello che un'economia improntata al bene comune dovrebbe garantire col diritto al lavoro, alla casa, all'educazione e alla cultura.

## **CONTRO IL RAZZISMO, PER UNA NUOVA CONVIVENZA**

L'attacco ai diritti sociali e civili diviene una vera e propria persecuzione nei confronti dei migranti. I provvedimenti contenuti nel contestatissimo pacchetto sicurezza sono un tragico esempio di sadismo legislativo destinato ad avere effetti devastanti sul Paese. Si rende di fatto impossibile il flusso degli ingressi regolari; si provoca una drastica battuta d'arresto delle politiche d'integrazione perseguite in questi anni, spesso con successo grazie al lavoro comune di istituzioni e società civile; si alimenta il pregiudizio nei confronti degli stranieri spargendo veleno nelle relazioni sociali. Il reato di clandestinità, la privazione di diritti che dovrebbero essere inalienabili per ogni persona, la pratica disumana dei respingimenti in mare, sono scelte non solo moralmente aberranti e giuridicamente inconcepibili, ma anche socialmente pericolose. Non porteranno più sicurezza, ma al contrario favoriranno i criminali che sfruttano l'immigrazione irregolare.

Dobbiamo opporci con forza a questa deriva. Ma anche interrogarci sul consenso che quei provvedimenti incontrano, su cosa abbia potuto cambiare così a fondo i valori condivisi e il senso comune del Paese. L'immigrazione sta mutando il volto delle nostre comunità: toccherebbe alla politica, al mondo della cultura e dei media aiutare le persone a capire cosa sta avvenendo e trovare le ragioni di una nuova possibile convivenza. Invece si è fatto l'opposto. Chi ha in mano gli strumenti per

orientare l'opinione pubblica ha scelto di assecondare le paure, accreditare l'idea dell'immigrazione come minaccia anziché darne una rappresentazione reale, con le sue criticità e potenzialità. Ha preferito inseguire la pancia del Paese anziché stimolarlo a usare il cervello, l'ha spinto a cercare capri espiatori su cui scaricare le proprie tensioni.

Siamo di fronte al rischio di un nuovo razzismo diffuso che nasce dalle pulsioni della vita quotidiana, dagli episodi di cronaca enfaticizzati, dall'ansia di una società in difficoltà che non trova risposte al proprio bisogno di sicurezza e cerca rassicurazione nell'arroccamento identitario: un fenomeno che può svilupparsi come una pandemia nella società della paura. Il nuovo razzismo va oltre il rifiuto dello straniero. Immigrati e rom sono solo le prime vittime di un imbarbarimento delle relazioni umane che colpisce sempre più spesso gay e lesbiche, senza fissa dimora e mendicanti, chiunque non possa o non voglia conformarsi ai modelli sociali imperanti. Il rapporto patologico del Paese con l'immigrazione tradisce una crescente incapacità di riconoscersi negli altri nella società dell'individualismo che mortifica la sua dimensione collettiva e solidale; denota un fastidio per la diversità che porta sempre più spesso a negare l'uguaglianza come principio fondante della democrazia.

## **CON LA COSTITUZIONE, PER FERMARE LA DERIVA AUTORITARIA**

Basterebbe capire che si può essere liberi e sicuri in mezzo agli altri, che per essere cittadino non conta dove sei nato, ma il fatto che appartieni alla comunità in cui vivi, lavori, costruisci relazioni e affetti, condividi diritti e responsabilità. L'Italia di oggi sembra esserne incapace, in balia di un senso comune frammentato e impoverito di valori. Facciamo fatica a riconoscerci in un progetto comune e fare sistema fra le diverse componenti sociali in nome dell'interesse generale. E' inevitabile che una società in queste condizioni non abbia la forza di animare lo spazio pubblico ed esercitare la democrazia, e diventi facile preda del populismo autoritario.

Il disegno di trasformare in senso autoritario la democrazia italiana è ormai evidente nella messa in mora delle rappresentanze sociali e degli spazi di partecipazione, nello svuotamento del ruolo del Parlamento, nell'abuso della decretazione

**dalle pulsioni di una società che non trova risposte al bisogno di sicurezza, il rischio di un nuovo razzismo diffuso**

**una società che non anima lo spazio pubblico è facile preda del populismo autoritario**

**il disegno di trasformare in senso autoritario la democrazia italiana è ormai evidente**

piaccia o no, il popolo non ha ancora eletto nessun sovrano

non c'è solo da difendere la democrazia, ma da renderla effettiva, praticata

c'è un rischio per la libertà e il pluralismo dell'informazione

d'urgenza, nel ricorso alle leggi ad personam, nella volontà di sottoporre il potere giudiziario al controllo dell'esecutivo. Il Paese è pericolosamente esposto alle tentazioni totalitarie di un capo del governo insofferente del confronto democratico, deciso a piegare le istituzioni al suo interesse privato, a ridurre all'impotenza ogni opposizione e forzare gli equilibri fra i poteri dello Stato.

Le forze politiche di opposizione reagiscono con fermezza ai reiterati strappi istituzionali, ma sottovalutano che il primo vulnus costituzionale sta proprio in quell'idea berlusconiana dell'investitura popolare del premier che è destinata a stravolgere il rapporto fra cittadini e istituzioni. Piaccia o no, la Costituzione non è ancora stata cambiata e il popolo non ha ancora eletto nessun sovrano. La volontà popolare deve esprimersi attraverso le assemblee elettive (Parlamento nazionale, Consigli regionali, Enti locali) e agire mediante la relazione dinamica e costante fra istituzioni e corpi intermedi della società, come prescrive la Costituzione.

Dal terzo settore può venire un contributo decisivo alla salvaguardia e alla concreta attuazione di quel dettato costituzionale. Non c'è solo da difendere la democrazia, ma da renderla effettiva, concretamente agita. Associazioni e gruppi di volontariato, nella loro pratica quotidiana di lavoro nel territorio e nella relazione costante con gli Enti Locali, maturano la consapevolezza dei limiti della democrazia rappresentativa e della necessità di allargare lo spazio delle responsabilità pubbliche sperimentando nuove modalità di democrazia partecipativa.

## **LIBERI DI SAPERE, LIBERI DI SCEGLIERE**

Nel disegno autoritario della destra, un tassello determinante è rappresentato dall'attacco alla libera informazione. Oggi in Italia sono a rischio i diritti sanciti dall'articolo 21 della Costituzione. Non può esserci vera libertà d'informazione quando chi detiene il potere politico manifesta insofferenza nei confronti di qualsiasi critica, e cerca di zittire con denunce, calunnie e intimidazioni chi diffonde notizie non gradite.

E' a rischio la libertà d'opinione quando un governo usa la televisione pubblica come strumento di propaganda al suo servizio, censurando le trasmissioni non gradite. E' a rischio la libertà di

espressione quando una legge dello Stato, anziché contrastarle, favorisce le concentrazioni editoriali nelle mani dei poteri forti, e finisce per strangolare l'editoria indipendente. Non può esserci pluralismo quando, caso unico al mondo, un enorme potere economico, politico e mediatico si concentra nelle mani di un uomo solo.

Ma il problema va oltre le minacce al pluralismo dell'informazione. Siamo preoccupati di un clima che, sempre più, svilisce e mortifica il discorso pubblico: i media usati come megafono della propaganda e non come strumenti per informare, formare e favorire la circolazione delle idee. Siamo sconcertati da un dibattito pubblico in cui vale solo urlare più forte dell'avversario e non argomentare ciò che si dice. Siamo stupefatti da un'informazione che addormenta le coscienze raccontandoci una realtà diversa da quella che viviamo, di telegiornali infarciti di gossip, risse del palazzo e cronaca nera, che non trovano mai spazio per parlare del Paese reale e delle tante esperienze virtuose che produce.

L'Italia impegnata per il bene comune, nelle pratiche di cittadinanza, solidarietà, inclusione sociale, non chiede solo di essere correttamente informata.

Chiede di poter informare, prendere parola; rivendica l'accesso ai mezzi di informazione e spazi nel servizio pubblico.

L'Italia sta arretrando anche sul terreno dei diritti civili. Nella breve parentesi del governo Prodi, l'opposizione della Chiesa e le divisioni interne alla maggioranza impedirono che si portassero a compimento riforme da tempo auspiccate, dal riconoscimento delle coppie di fatto alla legge sulle tossicodipendenze e contro le discriminazioni. Oggi non c'è più traccia di quel dibattito, e le forze progressiste sono costrette ad inseguire il gioco al rialzo della destra, teso a rimettere in discussione la laicità e l'autonomia dello Stato dall'influenza dei fondamentalismi religiosi.

Il dibattito sul testamento biologico e su temi sensibili come quelli che attengono al principio e alla fine della vita, l'incredibile veto di incostituzionalità che ha recentemente affossato la legge contro l'omofobia, dimostrano quanta capacità di condizionamento gli integralismi esercitino sul senso comune e nella vita pubblica. Emerge un nuovo proibizionismo, l'idea che lo Stato debba regolamentare la sfera privata e le scelte etiche, il tentativo di ripristinare vecchi tabù e impedire un sereno e de-

**non solo il diritto ad essere informati, ma a poter comunicare, prendere parola**

**c'è un tentativo di rimettere in discussione la laicità e l'autonomia delle istituzioni**

**gli integralismi impediscono un confronto sereno su temi rilevanti per la vita delle persone**



**la discriminante non è fra laici e credenti. Serve una visione rispettosa delle diversità culturali, sessuali e religiose**

**il problema culturale è, per molti aspetti, l'emergenza più grave del Paese**

**molti vivono in una condizione culturale incerta e rischiano di essere esclusi dai processi di cambiamento**

mocratico confronto su temi rilevanti per la vita delle persone.

Il fanatismo ideologico di certa destra non ha niente a che vedere con le legittime convinzioni morali di ciascuno e contrasta apertamente col sentire comune di tanta parte del mondo cattolico. La discriminante non è fra laici e credenti, ma fra l'approccio di un conformismo bieco e intollerante e una visione fondata sul primato della dignità di ogni persona e rispettosa delle diversità culturali e religiose.

Pari opportunità, libertà di scelta e di coscienza, laicità delle istituzioni, sono oggi più che mai il terreno su cui è possibile aggregare, al di là degli schieramenti ideologici, forze sociali e culturali consapevoli della necessità di assicurare ai cittadini quei diritti civili su cui l'Italia marca un ritardo inaccettabile rispetto alle altre democrazie europee.

## **IL DEFICIT CULTURALE, PRIMO PROBLEMA DEL PAESE**

Il problema culturale è, per molti aspetti, l'emergenza più grave del Paese. I processi di trasformazione hanno assunto negli ultimi decenni ritmi così rapidi da non garantire alle generazioni la possibilità di elaborare l'analisi del contesto in cui vivono, e questo produce un concreto rischio di spaesamento. Il vuoto creato dal crollo degli ideali del '900, l'affermarsi dell'individualismo come unico orizzonte delle relazioni sociali, il crescente condizionamento del mercato sugli stili di vita e sulle opinioni, l'invadenza di messaggi virtuali che confondono la percezione della vita reale, l'ignoranza, il conformismo e la volgarità veicolati dai modelli televisivi: tutto questo produce nelle persone una profonda crisi di senso.

Cambia l'approccio alla formazione, percepita sempre più come strumento della competizione economica e non come elemento della crescita umana. La frammentazione delle conoscenze, accompagnata da un accesso alle informazioni potenziato nel volume ma non nella qualità, produce una crescente difficoltà a rielaborarle in sapere critico e al costruirsi di un'autonomia di pensiero. Le opportunità prodotte dalla rivoluzione digitale nell'accesso alla cultura e nella condivisione della conoscenza vengono frustrate dalla concentrazione delle proprietà editoriali e delle infrastrutture tecnologiche. D'altra parte la pervasività delle tecnologie nell'organizzazione della vita sociale, nel con-

testo dell'allungamento della vita media, comporta una progressiva dealfabetizzazione per ampie fasce di popolazione adulta ed anziana. Molti soggetti vivono in una condizione culturale incerta e rischiano di essere sospinti ai margini dei processi di cambiamento.

L'Italia deve fare i conti con un vero e proprio deficit di istruzione. La scuola pubblica, che aveva fin qui svolto una funzione determinante nella costruzione dell'identità culturale del Paese, subisce oggi un preoccupante ridimensionamento nel suo ruolo di formazione civica e fatica a competere con altre fonti di conoscenza, in grado di proporre modelli suggestivi e accattivanti ma essenzialmente interessate a creare conformismo e propensione ai consumi più che alla crescita intellettuale e civile dei cittadini. Secondo l'Ocse oltre l'80% degli italiani adulti è al di sotto del livello minimo di competenze indispensabile per operare nei contesti produttivi moderni. I risultati dell'ultimo censimento Istat confermano l'esistenza nel Paese di un rilevante problema di illitteratismo e analfabetismo, fenomeno che riguarderebbe il 5,4% della popolazione attiva. Dati che si commentano da soli, e mostrano quanto irresponsabile sia la politica di smantellamento dell'istruzione pubblica intrapresa dall'attuale governo, con provvedimenti che cancellano anni di ricerca pedagogica, confinano la scuola statale in un ruolo residuale, aprono le porte alla sua privatizzazione aggravando gli squilibri già esistenti fra le diverse parti del Paese.

Educazione e cultura sono condizioni essenziali per il benessere e l'autonomia della persona. In una società sempre più escludente verso chi non possiede i codici per formulare e comprendere i messaggi, scegliere di penalizzare l'istituzione che dovrebbe garantire la crescita dei nuovi cittadini è come tagliarsi i ponti verso il futuro. Un rinnovato investimento nelle competenze culturali diffuse della comunità sociale non può prescindere dal ruolo decisivo dell'istruzione pubblica che lo Stato deve garantire ad ogni cittadino.

**L'Italia deve fare i conti con un vero e proprio deficit d'istruzione**

**l'investimento nelle competenze culturali della comunità sociale non può prescindere dal ruolo dell'istruzione pubblica**

**una crisi strutturale che investe economia, ambiente, culture e religioni, modelli sociali, istituzioni**

**vediamo materializzarsi gli effetti di un modello di sviluppo insostenibile**

## **CERCARE RISPOSTE ALLA CRISI DI CIVILIZZAZIONE**

L'ampiezza e la profondità della crisi che viviamo pongono grandi interrogativi, non solo alla politica e alle istituzioni, ma a ciascuno di noi. Nessuno oggi può dirsi esente da una percezione di confusione del presente e di incertezza del futuro. Per ritrovare la bussola di un orizzonte di senso, abbiamo bisogno di porci molte domande. E per farlo è indispensabile alzare lo sguardo anche oltre i confini spesso asfittici della discussione di casa nostra, aprirci alla dimensione globale dei problemi. Guardare al mondo può aiutarci a capire, captare i segni del cambiamento, cogliere nuovi stimoli e produrre idee. Il contesto mondiale ci dà la misura di una crisi epocale che investe in modo interdependente l'economia e la finanza, il clima e le fonti d'energia, il rapporto fra le culture e le religioni, i modelli sociali e gli stili di vita, i sistemi istituzionali. Non è una crisi episodica maturata dentro i meccanismi del sistema per qualche anomalia di funzionamento dei mercati finanziari, ma una crisi strutturale del sistema.

Nei milioni di profughi in fuga dai disastri ambientali provocati dal cambio climatico, negli squilibri sempre più gravi fra nord e sud del mondo, nei fondamentalismi dilaganti che producono guerre, violenze e dittature, nei diritti umani negati in tante aree del mondo, vediamo materializzarsi gli effetti drammatici di un modello di sviluppo insostenibile, ormai giunto al capolinea. Ci siamo illusi che fosse possibile una crescita illimitata del nostro benessere a spese del pianeta, continuando a dissipare risorse che presto finiranno, e oggi la natura si ribella. Abbiamo pensato di poter saccheggiare i territori e mortificare le culture locali in nome del profitto e abbiamo impoverito sia la terra che le menti umane. Abbiamo inseguito l'opulenza dei paesi ricchi e oggi non siamo capaci di sfamare l'altra metà del mondo. Ci siamo affidati al totale arbitrio del mercato e oggi ci accorgiamo che questo è servito ad arricchire pochi e ad impoverire milioni di persone. Abbiamo lasciato che la politica venisse meno al suo ruolo di mediazione degli interessi particolari in nome del bene comune e abbiamo reso il mondo ingovernabile. Abbiamo confidato nelle armi come strumento di risoluzione dei conflitti e abbiamo trasformato il pianeta in una polveriera pronta ad esplodere; un mondo ancora pieno di guerre, terrorismi, conflitti armati, in cui una quantità immane di risorse viene bruciata ogni anno in armamenti.

Oggi tutto questo rischia di trascinarci in un baratro. Ma la storia ci insegna che dalle grandi crisi si può uscire in direzioni opposte: con più diritti o più ingiustizia, con più democrazia o più autoritarismo, con il progresso sociale e culturale o con l'arretramento di civiltà. Ci sono momenti in cui l'umanità ha di fronte un bivio e deve scegliere. Allora dobbiamo chiederci se di fronte alla portata di questa crisi economica possa mai bastare qualche regola in più nei mercati finanziari o un po' d'aiuto statale all'economia; o se di fronte al precipitare degli effetti dei cambiamenti climatici ci si possa ancora limitare a una melina infinita sulle riduzioni delle emissioni inquinanti. L'emergenza climatica è forse il tema che più efficacemente rappresenta la crisi epocale di una società che rischia l'autodistruzione perché ha consegnato il bene della vita allo strapotere di un'economia fondata sull'accumulazione, sullo sperpero e lo sfruttamento, e ci richiama all'urgenza del cambiamento, perché il fattore tempo incombe come una variabile determinante.

Dobbiamo chiederci se siano sufficienti le risposte che oggi abbiamo a disposizione. O se non sia il momento di cercarne altre, mettendo radicalmente in discussione le basi culturali del modello di civilizzazione e dell'idea di progresso che abbiamo perseguito per secoli. Ripensare il rapporto fra gli umani e l'ambiente in cui vivono, il territorio, il lavoro, la produzione, il consumo. Cercare un'altra idea del vivere comune. Prendere finalmente atto dell'interdipendenza fra gli esseri umani e la natura, fra la dimensione locale e quella globale; della necessità di condividere e convivere, riconnettere individui e comunità, territori, culture, religioni. Ripensare gli indicatori dello sviluppo e del benessere dell'umanità. Cercare il paradigma culturale di un nuovo umanesimo nell'era della globalizzazione.

## **SERVE UN PENSIERO NUOVO, UNA NUOVA POLITICA**

Per trovare risposte all'altezza di queste sfide è necessario un pensiero nuovo, capace di produrre un progetto politico e culturale dalla visione lunga, di grande respiro. Il dibattito è già aperto, il mondo si interroga sulla possibilità di cambiare strada, non solo gli intellettuali o i movimenti sociali, ma anche gli stati e i governi. L'America di Obama, pur con fatica e fra mille contraddizioni, è la dimostrazione che questo sforzo si può fare, e giustamente suscita grandi speranze. Ne sono la

**l'emergenza climatica è il tema che più efficacemente ci richiama all'urgenza del cambiamento**

**cercare un'altra idea del vivere comune, ripensare gli indicatori dello sviluppo e del benessere dell'umanità**

**il mondo si interroga sulla possibilità di cambiare strada**

**ma l'Italia e l'Europa  
marcano un  
preoccupante ritardo**

**la politica sta perdendo  
la sua dimensione  
collettiva e partecipata  
per ridursi all'esercizio  
di pochi addetti ai lavori**

**con un radicamento  
sociale fortemente  
indebolito, la sinistra  
cede terreno alla destra  
populista**

prova le esperienze dei nuovi governi progressisti in America Latina, i movimenti sociali democratici che stanno crescendo nel sud del mondo.

In questo quadro l'Italia e l'Europa marcano un preoccupante ritardo. Fanno fatica ad alzare la testa, frenate da una situazione di grande debolezza dei movimenti sociali, della cultura, della politica, delle stesse istituzioni democratiche. Le ultime elezioni europee confermano che il modello sociale europeo è in grande difficoltà e rischia di non riuscire a risolvere il corto circuito fra crescita economica, ambiente, tutela dei diritti e coesione sociale, generato dai processi di globalizzazione. Oggi le socialdemocrazie hanno difficoltà a presentare un progetto credibile di uscita dalla crisi perché non ne hanno colto per tempo la gravità e scontano un pesante ritardo nella presa d'atto dell'insostenibilità del modello neoliberista.

La sinistra italiana, che pure continua ad esprimere la forza riformista più consistente sul piano elettorale in Europa, soffre in modo particolare la mutazione in senso mediatico della politica imposta dal berlusconismo. Negli ultimi trent'anni in Italia si è prodotto, in modo lento e progressivo, un vero e proprio ribaltamento dei meccanismi democratici, per effetto del quale ai processi con cui la società si rappresentava a partire dal basso nelle istituzioni è subentrato il trasferimento dall'alto di un'offerta politica confezionata da ristrette oligarchie. Nella percezione diffusa, anche a sinistra, la politica ha smesso di essere fatto collettivo e partecipato e si è progressivamente identificata con l'esercizio del potere riservato a pochi addetti ai lavori, perdendo così gran parte della sua capacità di rappresentanza sociale. Al tempo stesso stiamo assistendo a nuove significative aperture di credito dei cittadini nei confronti dei partiti, come nel caso della straordinaria affluenza alle primarie del Partito Democratico: la prova di un bisogno di protagonismo e di una disponibilità al coinvolgimento che deve però trovare spazi di partecipazione costanti ed effettivi e non può esaurirsi nell'esercizio sporadico di una delega in bianco.

E' la consapevolezza dei diritti che eleva i clientes a cives; è la partecipazione che trasforma le comunità atomizzate in polis. E senza polis, appunto, non c'è politica. Se il rapporto fra elettori e partiti scivola sempre più sul terreno della domanda e dell'offerta di risposte immediate e concrete ai bisogni imposti come priorità dal senso comune, è inevitabile che perdano va-

lore i riferimenti ideali e le stesse categorie di destra e sinistra. Così, senza più rendite identitarie su cui contare e fortemente indebolita nel suo radicamento sociale, la sinistra rischia di non riuscire a conciliare il lavoro nelle istituzioni e quello nella società. E di cedere terreno a una destra populista e xenofoba che intercetta il senso di abbandono di strati popolari impauriti dall'incertezza economica e diffidenti verso partiti e istituzioni.

Non può bastare il malessere diffuso della società per determinare le condizioni di una sua reazione positiva, che dia forza al cambiamento. La gente ha bisogno di capire le ragioni del proprio disagio, e di avere obiettivi concreti per cui valga la pena di battersi. Oggi tutto questo fa fatica a trovarlo nell'offerta politica in campo. Neppure la resistenza in difesa dei propri diritti minacciati può bastare a mobilitare coscienze e persone, se la teoria dei diritti non sta dentro un disegno di futuro, un'altra visione di società in cui riconoscersi. C'è bisogno di ridare senso a una politica che si nutra di mobilitazione sociale e culturale, che sia anzitutto presa di coscienza, assunzione di responsabilità, percorso collettivo di emancipazione. Una politica che sappia offrire visione, immaginario, mobilitare le passioni popolari. E tutto questo non è possibile senza il concorso di una pluralità di culture e di attori sociali, senza ripartire dal basso, dai territori e dalle comunità.

L'Italia è ricca di esperienze e di laboratori sociali, di buone pratiche utili per la costruzione del pensiero nuovo di cui abbiamo bisogno. Sono i mille rivoli prodotti dai movimenti pacifisti, ecologisti, femministi, antirazzisti, altermondialisti, democratici e progressisti degli ultimi decenni, che anche quando non sono più in fase di emersione si ramificano e si diffondono nella società. Tante di quelle esperienze vivono nell'Arci o nell'associazionismo strutturato, altre alimentano la società civile diffusa, la ricerca, il mondo intellettuale. L'Arci deve porsi l'obiettivo di aiutare queste esperienze a comunicare e a fare rete, per aiutare se stessa e il Paese a costruire un immaginario positivo e un progetto di futuro.

**serve una politica che si nutra di mobilitazione sociale e culturale, che sappia offrire una visione di futuro e muovere le passioni**

**l'Italia è ricca di laboratori e buone pratiche utili a costruire un immaginario positivo**

**i processi di globalizzazione hanno prodotto una perdita di identità sia culturale che produttiva dei territori**

**c'è bisogno di rilocalizzare le strategie di sviluppo, l'economia, la cultura, la politica, la democrazia**

**cercare un nuovo orizzonte di senso nel filo che lega individui e comunità, locale e globale, pubblico e privato**

## **TERRITORI E COMUNITÀ LOCALI, LABORATORIO DI UN'ALTERNATIVA POSSIBILE**

I territori sono il vero laboratorio della crisi, l'ambito dove i suoi effetti ricadono sulle condizioni materiali di vita, sulle relazioni sociali e sulle coscienze degli individui. Al tempo stesso, i territori sono anche l'unico possibile laboratorio delle alternative a questa crisi.

I processi di globalizzazione degli ultimi anni hanno prodotto una perdita di identità sia culturale che produttiva dei territori, hanno indebolito i patrimoni culturali locali, sfumato i valori condivisi delle comunità. Il confronto con le diversità mette in discussione le sicurezze di ciascuno, alimenta il senso di precarietà e la paura del nuovo. Avanzano la frammentazione degli interessi particolari e l'egoismo sociale, si smarrisce il senso del vivere comune. E' in questo contesto che possono prevalere le tendenze regressive di comunità arroccate in difesa di un benessere che sentono minacciato, chiuse alle relazioni col mondo esterno e spinte all'esaltazione ideologica di un localismo escludente facile oggetto di strumentalizzazioni politiche.

E' uno scenario reale, ma non ineluttabile. Perché proprio laddove le contraddizioni esplodono con più forza, è lì che possono emergere gli anticorpi di una reazione positiva, a partire dalla valorizzazione dei patrimoni ambientali e culturali di ciascun luogo, dalla sperimentazione di nuovi modi di lavorare, produrre, consumare, vivere le relazioni sociali.

Dopo i disastri prodotti da tanta delocalizzazione, c'è bisogno di rilocalizzare le strategie di sviluppo, l'economia, la cultura, la politica, la democrazia: riconoscere la storia, le tradizioni e i saperi della propria terra come patrimonio collettivo, puntare su un'economia a misura delle persone e dei territori, affermare una nuova idea di benessere sociale e sostenerla con una più forte capacità di partecipazione e di autogoverno.

E' possibile recuperare l'immaginario delle nostre città dentro una visione consapevole della complessità e della pluralità dei nuovi contesti globali. E' possibile investire nella qualità sociale e culturale dei territori per offrire alle persone e alle comunità strumenti per leggere i cambiamenti e dotarsi di nuove competenze di cittadinanza. E' un terreno di ricerca e di sperimentazione. Più che di certezze preconfezionate abbiamo bisogno di porci domande e affrontare le contraddizioni. Cercare un nuovo orizzonte di senso nel filo che lega individui e comunità, dimen-

sione locale e globale, lavoro e ambiente, libertà individuali e responsabilità collettive, scelte private e spazio pubblico.

C'è bisogno di rovesciare molti stereotipi e di assumere le diversità dei punti di vista, anzitutto quello di genere. A partire dal vissuto delle persone nei problemi concreti della vita quotidiana: i ritmi di vita e di lavoro, i servizi, la qualità dell'abitare e del muoversi nelle grandi metropoli, il tempo libero che non esiste più, le relazioni sociali, il lavoro di cura e di riproduzione. In Italia permangono gravi situazioni di disuguaglianza di genere, e sulle donne ricade principalmente il carico delle contraddizioni indotte dalle trasformazioni sociali nella famiglia, nel lavoro, nel welfare. Per questo oggi il punto di vista soggettivo e il patrimonio di conoscenza maturato dalle donne nel loro cammino verso la conquista della visibilità sociale e dei diritti di cittadinanza può fornire un contributo decisivo al cambiamento. La questione di genere è molto di più di un problema di pari opportunità da garantire, perché impone un ripensamento complessivo del modello sociale e delle relazioni umane. Pone l'esigenza di cambiare la struttura verticale e gerarchica del potere, di sconfiggere la logica del dominio e della sopraffazione, di armonizzare i tempi di vita e di lavoro non come problema individuale e soggettivo delle donne, ma come grande questione sociale e culturale che interroga la comunità degli umani.

## UN FEDERALISMO SOLIDALE, RADICALMENTE DEMOCRATICO

La necessità di guardare ai territori come laboratori di un nuovo spazio pubblico e di un nuovo welfare impone a tutti gli attori coinvolti, compreso il terzo settore, di misurarsi col tema del federalismo. Le riforme varate negli anni '90, prima col decentramento amministrativo e poi con la modifica costituzionale del titolo V, miravano a una trasformazione in senso federalista del Paese che avvicinasse lo stato ai cittadini attraverso una diversa articolazione dei poteri decisionali, amministrativi e legislativi. Ad oggi questo disegno è solo in parte realizzato, sia perché al trasferimento di poteri funzionali non ha fatto riscontro un contestuale trasferimento delle risorse, sia perché l'allargamento delle competenze delle Regioni ha subito forti battute di arresto nell'avvicinarsi delle maggioranze politiche e parlamentari. Nello scenario attuale perman-

rovesciare gli stereotipi ed assumere le diversità dei punti di vista, anzitutto quello di genere

la trasformazione federalista del Paese: un processo incompiuto, carico di incertezze e ambiguità



**garantire in modo uniforme sul territorio nazionale i diritti fondamentali: sanità, assistenza, istruzione**

**una sussidiarietà che non sia supplenza delle funzioni pubbliche ma allargamento delle responsabilità condivise**

gono incertezze e ambiguità: l'assenza di clausole sul potere di intervento statale rispetto al ruolo legislativo delle Regioni, la mancata riforma parlamentare con la trasformazione del Senato in camera di rappresentanza delle istituzioni locali e la conseguente carenza di un vero strumento di concertazione tra i livelli istituzionali, l'assenza di una chiara definizione delle competenze tra Enti Locali e Regioni, la determinazione dei livelli essenziali con la conseguente individuazione di risorse e criteri di esigibilità.

Oggi, col Ddl sul federalismo fiscale, il processo si accelera. Per evitare che al centralismo dello Stato si sostituisca un nuovo centralismo delle Regioni, è necessario che il federalismo fiscale assegni ad ogni livello istituzionale le risorse necessarie allo svolgimento delle proprie competenze. Rispetto al progetto iniziale del Governo si sono fatti passi avanti nella salvaguardia dell'unità nazionale e dei livelli essenziali concernenti i diritti civili e sociali, come sulla perequazione che resta a carico della fiscalità generale e competenza esclusiva dello Stato. Ma l'attuazione del processo richiede la massima attenzione al fine di garantire i diritti fondamentali in modo uniforme sul territorio nazionale, soprattutto in settori decisivi come la sanità, l'assistenza e l'istruzione.

Un percorso trasparente di individuazione dei diritti sociali esigibili non può prescindere dalla necessità di leggere i bisogni e le caratteristiche demografiche dei territori, individuare gli standard quantitativi e qualitativi delle prestazioni sociali e criteri rigorosi di accreditamento dei soggetti gestori. Sicuramente il terzo settore può contribuire all'arricchimento delle politiche pubbliche con la sua autonoma iniziativa di interesse generale nei settori sociali, della cultura, della protezione civile, nell'ambito della programmazione condivisa.

Al federalismo deve accompagnarsi un riordino delle funzioni delle autonomie locali teso a semplificare, eliminare sovrapposizioni di compiti fra enti diversi, ridurre i costi e consentire una maggiore possibilità di verifica e controllo da parte dei cittadini. Con funzioni attribuite all'ente più vicino ai cittadini, in base al principio della sussidiarietà verticale; con misure che favoriscano l'autonoma iniziativa dei cittadini per il bene comune in base al principio della sussidiarietà orizzontale. Laddove sussidiarietà non significa supplenza delle responsabilità pubbliche ma allargamento dello spazio pubblico e dell'esercizio delle responsabilità collettive.

L'idea federalista che può realizzare questi obiettivi non è quella degli egoismi localistici con cui alcuni intendono minare l'unità del sistema paese e il principio costituzionale di uguaglianza dei cittadini: è quella del federalismo solidale, di un Paese che riconosce la propria identità unitaria nella pluralità dei suoi patrimoni storici, culturali e ambientali locali, valorizza le risorse e le potenzialità di ciascun territorio e fa di questa complessità un fattore di crescita e di coesione.

## **ENTI LOCALI E TERZO SETTORE: UN'ALLEANZA STRATEGICA**

Il processo di trasformazione in senso federalista potrà essere realmente solidale solo se sarà radicalmente democratico, accompagnato da un profondo rinnovamento del rapporto fra cittadini e istituzioni; se i governi locali sapranno essere non solo enti amministrativi ma ambiti del pieno esercizio della cittadinanza, spazio pubblico in cui una comunità riconosce la propria identità ed esercita la responsabilità collettiva. Occorre prendere atto che si sono dilatati i luoghi, i modi e gli attori della politica e che oggi è necessaria una reale redistribuzione delle funzioni di rappresentanza e dei poteri di decisione. Tutto questo pone anche il terzo settore nella condizione di interpretare un ruolo nuovo, individuando negli Enti Locali il primo interlocutore e potenziale alleato.

La progressiva riduzione dei trasferimenti agli Enti Locali avvenuta in questi anni determina, insieme ai vincoli del "patto di stabilità", una sempre maggiore difficoltà dei Comuni nel pianificare e co-progettare politiche di innovazione sociale e culturale per le proprie comunità. Il taglio al FUS e la generale riduzione di risorse per la cultura e l'integrazione sociale, pongono oggi seriamente a rischio le politiche più innovative che negli anni scorsi – proprio partendo dall'esperienza dei territori - hanno contribuito alla coesione sociale del Paese. In questa situazione il Pubblico è spesso costretto a scegliere tra assistenza sociale e politiche culturali, riportandoci indietro di decenni, lontano dall'idea di un moderno sistema di welfare che sappia coniugare protezione sociale e promozione culturale, sostegno alla creatività, animazione dei territori, opportunità di partecipazione civile.

**i governi locali,  
non solo enti  
amministrativi ma  
ambiti del pieno  
esercizio  
della cittadinanza**

**coniugare protezione  
sociale e promozione  
culturale, animazione  
dei territori  
e partecipazione civile**

**non accettiamo l'idea di un Pubblico residuale, incapace di innovare e costruire reti comunitarie ampie e plurali**

**un patrimonio di migliaia di spazi di autorganizzazione popolare, presidi di iniziativa sociale, culturale e politica**

In questi anni il terzo settore ha saputo realizzare importanti innovazioni, che hanno prodotto benefici e accreditato la co-progettazione come strumento capace di valorizzare l'apporto dei cittadini alla vita sociale e culturale della comunità. Non possiamo rassegnarci all'idea di un Pubblico residuale, non più in grado di innovare e costruire reti comunitarie ampie e plurali. Non vogliamo un terzo settore costretto a competere per l'aggiudicazione dei servizi con gare al massimo ribasso, che rinuncia alla sua vocazione di costruire comunità. Enti pubblici e soggetti sociali devono concorrere insieme alla legificazione di livelli essenziali di assistenza che garantiscano certezza delle prestazioni e standard qualitativi adeguati. Per questo dobbiamo realizzare nei territori una forte alleanza tra terzo settore ed Enti Locali per contrastare politiche che avrebbero solo l'effetto di ridurre le opportunità per i cittadini di partecipare, conoscere e apprendere.

## **L'ASSOCIAZIONISMO MOTORE DI RICOSTRUZIONE SOCIALE DEL PAESE**

L'associazionismo popolare è inevitabilmente coinvolto in questa sfida. Il motivo sta nella sua stessa natura, caratterizzata dalla propensione ad essere motore di partecipazione e di autorganizzazione, dalla capacità di avvicinare e riunire le persone, mettere in rete risorse e competenze, sperimentare soluzioni, promuovere il benessere collettivo e la responsabilità civica. E' chiamata a fare la sua parte l'Arci, che nel panorama dell'associazionismo italiano rappresenta una delle realtà più significative per l'ampiezza e la diffusione del suo insediamento sociale, per la storia e i valori di cui è portatrice. La nostra storia è quella dei movimenti popolari che furono protagonisti delle grandi conquiste civili e sociali del secolo scorso; è la storia delle case del popolo e delle società operaie del mutuo soccorso, dei consigli di quartiere e della scuola a tempo pieno, delle grandi battaglie per la cultura popolare, la pace e i diritti civili.

Il movimento dei circoli Arci rappresenta tuttora la rete più capillare di insediamento sociale della migliore cultura della sinistra in Italia. Non siamo certo immuni da una crisi di identità che evidentemente non riguarda solo i partiti, ma abbiamo una grande opportunità, insieme a una pesante responsabilità: siamo i depositari dell'eredità più preziosa che la storia della sinistra italiana ci consegna, un patrimonio fatto di migliaia di spazi di autorganizzazione e partecipazione popolare, presidi di iniziativa sociale, culturale e politica.

I circoli Arci non sono campane di vetro al riparo dalle contraddizioni di questa stagione difficile. Sono anch'essi minacciati dal conformismo e dal pregiudizio, dall'egoismo sociale e dall'impoverimento culturale che attraversano la società. Ma proprio perché stanno fra la gente, immersi nella vita delle comunità, possono cogliere le energie disponibili per ricostruire partecipazione, cultura civile, senso della politica. Energie che aspettano solo di essere coinvolte, stimolate, incoraggiate, sostenute.

Per questo oggi l'Arci è chiamata a una scelta impegnativa: potrebbe decidere di ripiegare su se stessa a difesa dell'esistente, rassegnandosi ad un ruolo sempre più residuale; oppure accettare la sfida dei tempi e mettersi al servizio della ricostruzione culturale e sociale di cui il Paese ha bisogno. Dobbiamo scegliere decisamente la seconda ipotesi. E lo dobbiamo fare valorizzando anche quella capacità "ricreativa" che ai nostri circoli appartiene da sempre e che ha la caratura della relazione umana, produce calore e inclusione sociale, arricchisce la qualità della vita. Possiamo dare molto al Paese, se saremo capaci di fare dei nostri circoli altrettanti laboratori di animazione sociale, spazi di accoglienza, incontro, conoscenza, dialogo, educazione popolare e azione collettiva.

Il nostro primo compito è lavorare nei territori, con gli strumenti dell'aggregazione sociale, per contribuire a cambiare la cultura diffusa e il senso comune del Paese, ricostruire legami sociali e reti di cittadinanza. Coi nostri strumenti, dobbiamo affrontare tre priorità. La questione sociale: difendere i diritti sociali e civili minacciati dalle conseguenze della crisi sulle condizioni di vita delle persone, ricostruire solidarietà e coesione fra i cittadini. La questione culturale: aiutare le persone a reagire alla crisi di senso, all'imbarbarimento culturale, alla paura, al razzismo. La questione democratica: resistere al populismo autoritario e alla deriva anticostituzionale, tornare ad animare lo spazio pubblico, affermare teoria e pratica di una democrazia capace di assumere come valore le differenze, prima fra tutte quella di genere.

Diritti sociali e civili, cultura e libertà di pensiero, cittadinanza democratica sono i temi su cui dobbiamo intensificare la nostra iniziativa di mobilitazione sociale e di proposta. Diritti, cultura e partecipazione sono anche le chiavi di lettura della nostra idea di legalità. Quello della legalità e della sicurezza

stiamo fra la gente, immersi nella vita e nei problemi delle comunità

**l'Arci è chiamata a una scelta impegnativa: ripiegare su se stessa o mettersi al servizio della ricostruzione del Paese**

**diritti sociali e civili, cultura e libertà di pensiero, cittadinanza democratica sono le nostre priorità**

**legalità e sicurezza come beni pubblici, requisiti essenziali della convivenza civile**

**uno spazio libero  
dove si può fare ancora  
cultura non mercificata**

**una battaglia civile  
per affermare l'idea  
che la spesa  
per la cultura è  
un investimento  
nel capitale umano  
del Paese**

dei cittadini è un tema delicato e sensibile, troppo spesso condizionato nel dibattito pubblico dalla demagogia e dal populismo di una destra che specula sulle paure evocando risposte autoritarie ai problemi sociali. L'Arci deve far propri i valori della legalità e della sicurezza reciproca come requisiti essenziali della convivenza civile: legalità non come insieme delle regole imposte dai più forti, ma come patto che una comunità sociale adotta a garanzia dell'uguaglianza dei suoi componenti e soprattutto a tutela dei più deboli. Sicurezza non come "nuovo diritto" ma come "bene pubblico", stato di benessere che consegue alla tutela dei diritti di tutti

## **RACCOGLIERE LA SFIDA DEI DIRITTI CULTURALI**

Se è vero che nel deficit culturale riscontriamo il problema principale dell'Italia di oggi, è pur vero che l'Arci può spendere grandi potenzialità e credibilità in questo settore. Dobbiamo rafforzare la nostra capacità di coinvolgere intellettuali, artisti e personalità della cultura che vedono nella nostra rete uno spazio libero dove si può ancora fare cultura non mercificata, dove le relazioni sociali restano ancorate all'idea del reciproco arricchimento culturale delle persone.

Chi più dell'Arci ha le carte in regola per farsi carico della sfida dei diritti culturali? Chi può promuovere una battaglia civile per affermare l'idea che spendere in cultura non è un costo, ma un investimento nel capitale umano del Paese? Chi rivendica politiche pubbliche per la cultura che non si limitino a finanziare i grandi eventi e le grandi istituzioni ma sostengano la crescita culturale diffusa del Paese? Chi può mettere in campo un movimento di opinione per la qualità culturale della televisione pubblica? Noi possiamo e dobbiamo farlo. E allora la mobilitazione contro i tagli del Governo alla cultura o contro i tentativi di subordinare il sostegno pubblico a mere logiche clientelari non può riguardare solo il mondo dello spettacolo o gli enti locali penalizzati dai tagli, deve coinvolgere e rappresentare l'associazionismo culturale e i tanti operatori che ogni giorno con pochi soldi realizzano progetti di inclusione, contrasto al degrado, sostegno alla creatività giovanile. L'Arci può mettere in campo la mobilitazione dell'Italia che ancora crede nella cultura come diritto e non come accessorio o bene di lusso.

E' sul terreno della promozione dei diritti culturali di base, delle persone e delle comunità, che si può aprire una nuova stagione di collaborazione tra l'associazionismo di promozione sociale e gli enti locali, per costruire insieme, col valore aggiunto della partecipazione e dell'autogestione, una rete di presidi culturali. Investire in cultura di base e favorire la diffusione dei saperi, promuovere l'accesso a fruizioni culturali alla portata di tutti e in tutte le fasi della vita, rendere realmente esigibile il diritto all'apprendimento permanente; riconvertire spazi pubblici da destinare alle attività culturali, sostenere i gruppi di base, le scuole di musica e di teatro, i circoli e le università popolari; incentivare la lettura e incoraggiare le attitudini creative; realizzare cinema, teatri e spazi musicali dove mancano, nelle periferie delle città e nei piccoli centri. Possono essere questi gli obiettivi di una grande vertenza dell'Arci per i diritti culturali?

Dobbiamo anzitutto recuperare la funzione educativa dell'associazionismo, rilanciare un lavoro di educazione popolare che parta dai circoli, coinvolga le scuole e attraversi i territori, per offrire a giovani, adulti e famiglie strumenti di conoscenza, autonomia, capacità critica, opportunità per soddisfare il proprio bisogno di esprimersi, sapere e capire. Fare cultura significa rimettere al centro la cultura politica, nella sua accezione di coscienza civile e formazione al servizio, offrire alle persone stimoli e strumenti per ragionare in modo critico sulle grandi questioni che ci interrogano nella vita di tutti i giorni, per sperimentare buone prassi nei comportamenti personali e nella relazione di comunità.

I temi ambientali sono forse l'esempio più efficace di quanto si possa fare. Il problema del clima è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e della politica mondiale ma ancora trascurato dal dibattito pubblico e dalle stesse organizzazioni sociali in Italia. Eppure a livello popolare cresce la sensibilità su temi come l'acqua, il cibo, i rifiuti, l'inquinamento, la vivibilità delle città. C'è una diffusa aspirazione a ritmi di vita più umani e in armonia con la natura, che dobbiamo intercettare. Ci serve un ragionamento etico e culturale sulla necessità di invertire la rotta e sulla possibilità di guadagnarci tutti in qualità della vita. Ci serve la visione di un nuovo modo di vivere, abitare, produrre, lavorare, consumare. Non sono questioni per addetti ai lavori, tutti ne siamo investiti e dobbiamo farci i conti. Nei circoli Arci possiamo aiutarci a trovare le risposte, non solo con

**favorire la diffusione dei saperi, promuovere l'accesso ai diritti culturali per tutti e per tutte, in ogni fase della vita**

**rilanciare un lavoro di educazione popolare che parta dai circoli, coinvolga le scuole e attraversi i territori**

**sui temi ambientali, proporre un ragionamento etico e culturale, sperimentare azioni concrete**

**contrastare l'illegalità diffusa e i poteri mafiosi**

le occasioni di informazione e dibattito, ma anche con le azioni concrete, i gruppi di acquisto solidale, le pratiche virtuose di risparmio energetico, consumo responsabile, mobilità sostenibile. Esperienze che seminano pensiero critico, creano senso comune e consapevolezza di poter praticare da subito, nell'esperienza quotidiana, un nuovo modo di vivere.

**promuovere una discussione pubblica sul ruolo della scuola**

Esercitare il ruolo educativo dell'associazionismo significa spendersi anche nel lavoro quotidiano di denuncia, informazione, sensibilizzazione, azione concreta contro l'illegalità diffusa, il sopruso e la corruzione che inquinano l'economia, le relazioni sociali e la vita pubblica; essere al fianco di chi in territori difficili si batte contro i poteri mafiosi e cerca di contrastare l'omertà e la rassegnazione di cui si alimentano, anche attraverso l'uso sociale dei beni confiscati.

**scommettere sulle potenzialità, sull'autonomia e sulla responsabilità delle nuove generazioni**

Anche sulla scuola c'è un lavoro enorme da fare. Qual è il mandato sociale che oggi vogliamo affidare alla scuola? Il dibattito su questo tema decisivo per il futuro del Paese va portato fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori e deve assumere la dimensione di una grande questione culturale su cui si interroga la comunità sociale. I nostri circoli possono essere punto di riferimento per promuovere l'associazionismo degli studenti, degli educatori, delle famiglie.

**valorizzare le risorse e il protagonismo degli anziani**

L'Arci deve sviluppare linee di lavoro specifiche tese ad intercettare i bisogni, le aspirazioni e le potenzialità del mondo giovanile, scommettere nell'autonomia, creatività e responsabilità delle nuove generazioni. In questo senso dovrebbe indirizzarsi anche un rinnovato impegno nella valorizzazione delle potenzialità offerte dal servizio civile nazionale come strumento di sviluppo associativo. Il Servizio Civile vive una fase d'incertezza, fra la carenza di risorse che garantiscano reali possibilità di accesso ai giovani e le prospettive di una riforma legislativa che rischia di stravolgerne identità e funzioni. C'è bisogno di dirimere la conflittualità fra Stato e Regioni definendo meglio le finalità di questo istituto, evitare l'idea strumentale di un servizio civile di supplenza al welfare e valorizzarne invece la funzione formativa di cittadinanza responsabile attraverso i progetti sociali, culturali e ambientali del terzo settore.

Infine, l'Arci deve recuperare un ritardo nella sua capacità di produrre proposte specifiche rivolte al mondo degli anziani, che pure rappresenta una fetta importante del corpo sociale

dei circoli. Dovremmo valorizzare maggiormente le molte attività di aggregazione e socializzazione che già svolgiamo, e cogliere meglio le potenzialità offerte dalla terza età, con progetti mirati alle pratiche di invecchiamento attivo e apprendimento permanente, al protagonismo degli anziani nella comunità sociale.

## **I CIRCOLI DI BASE, CUORE DEL PROGETTO DELL'ARCI**

L'associazionismo Arci è un movimento che nasce dal basso attraverso una pluralità di esperienze locali di partecipazione e di autorganizzazione civile. Cinquant'anni fa fu l'unione di presidi sociali già da tempo radicati in tante aree del Paese a dar vita all'Arci come organizzazione nazionale. E ancora oggi sono i circoli di base a rappresentare il fulcro del progetto dell'Arci. Ma per realizzare i propri scopi i nostri circoli devono rispondere a molte sollecitazioni, hanno bisogno di aggiornare ed accrescere la capacità di leggere i territori e le dinamiche sociali, intercettare bisogni e desideri che cambiano, innovare la loro offerta di attività e servizi. Al tempo stesso sono chiamati a fronteggiare difficoltà crescenti e ad accollarsi oneri sempre più pesanti sul piano della gestione economica e degli adempimenti burocratici.

Per questo, affinché il progetto fin qui delineato non rimanga nel cassetto delle buone intenzioni, l'Arci deve dare maggiore efficienza e incisività alle sue funzioni di tutela e di rappresentanza della rete circolistica. Dobbiamo migliorare la nostra capacità di sostenere, stimolare e incentivare le attività dei circoli, contribuire più efficacemente a qualificarne e valorizzarne l'azione sociale. Dobbiamo dar vita ad una riflessione ampia, che coinvolga il gruppo dirigente diffuso dei comitati, per capire come sta cambiando il nostro insediamento associativo nei territori e metterne a fuoco elementi di forza e di debolezza, rischi e nuove opportunità di sviluppo. Riflettere su come si evolve il legame dei circoli col territorio, su come cambiano le motivazioni e le vocazioni con cui oggi le persone si avvicinano o si iscrivono all'Arci.

L'universo dei circoli Arci si sta modificando in una platea sempre più articolata e plurale di esperienze, sia per quanto riguarda le attività svolte che le stesse modalità organizzative e di gestione. Accanto al modello del circolo territoriale con

**I circoli, fulcro del progetto dell'Arci in una società che cambia**

**Il primo compito dell'Arci: tutelare, sostenere e incentivare l'attività dei circoli, valorizzarne l'azione sociale**

**L'universo dei circoli Arci, una rete sempre più articolata e plurale di esperienze**



**le molte identità  
del circolo:  
centro di aggregazione  
per il tempo libero,  
laboratorio culturale,  
impresa sociale,  
presidio politico**

**curare e sviluppare  
l'insediamento  
esistente, promuovere  
nuovo associazionismo  
dove oggi non c'è**

molte attività e funzioni diversificate, ancora prevalente soprattutto nelle aree di insediamento storico dell'Arci, crescono esperienze di associazionismo più specializzate e rivolte a target più omogenei di soci, sulla base di specifici interessi culturali e sociali, o di nuovi ambiti tematici di interesse. Cresce la specializzazione nell'offerta di servizi alla comunità, spesso in rapporto con gli enti locali. Inoltre, i circoli cominciano a differenziarsi anche per la tipologia giuridica, in virtù del fatto che accanto alla forma prevalente dell'associazione di promozione sociale, nascono nell'Arci associazioni di volontariato ed imprese sociali in forma associativa. Infine, abbiamo una forte differenziazione dei circoli - solo parzialmente corrispondente alla collocazione geografica - riguardo alla dimensione, al numero degli iscritti e alle caratteristiche del corpo sociale, al volume economico delle attività svolte, all'impiego di soci volontari o personale retribuito nelle attività.

Ferma restando l'aderenza ai principi definiti dalla cornice valoriale ed istituzionale e dagli scopi generali richiamati nello statuto nazionale, l'universo della rete Arci non è più rappresentabile con un unico modello di associazione di base, ma piuttosto come somma delle molte identità del circolo Arci: centro di aggregazione per il tempo libero, laboratorio culturale, impresa sociale, presidio di iniziativa politica. Tutto questo è indubbiamente una ricchezza, ma pone l'intera associazione di fronte all'esigenza di una maggiore conoscenza e consapevolezza di sé, e di un impegno più significativo nel processo di acquisizione della sua identità collettiva. E' ormai lontano il tempo in cui i circoli Arci si collocavano naturalmente nel sistema delle organizzazioni di massa del movimento operaio, con un legame forte e spesso subalterno coi partiti della sinistra, dal quale traevano senso di appartenenza e identità ideale. Oggi questo fenomeno, con le sue reti di protezione e i suoi vincoli, sta scomparendo, e l'associazione ha maturato la consapevolezza della propria autonomia. Per questo, tanto più in una fase storica di poche certezze e grandi stravolgimenti, l'Arci deve sforzarsi di definire e rinsaldare un'identità politica e culturale che può trovare solo in se stessa.

Nel vuoto di iniziativa e di rappresentanza sociale che caratterizza l'attuale situazione ci sono spazi enormi per lo sviluppo del nostro progetto associativo, ma la prima condizione per cogliere queste potenzialità è che l'Arci sia capace di offrire ai suoi circoli nuove e più forti motivazioni per riconoscersi nella

strategia complessiva dell'associazione, e strumenti più efficaci a sostegno della loro azione. Non si tratta solo di curare, salvaguardare e rinviare l'insediamento che abbiamo, ma anche di promuovere nuovo associazionismo dove siamo meno presenti. Si tratta di potenziare la capacità di iniziativa di tanti circoli tradizionali che oggi faticano a stare al passo, ma anche di promuovere nuovo associazionismo in territori dove gli spazi di incontro e socialità non ci sono proprio, nelle periferie abbandonate a se stesse delle grandi città, nelle aree del Paese dove è più difficile agire spazi pubblici di partecipazione.

In ogni angolo del Paese ci sono intelligenze, energie e voglia di fare potenzialmente disponibili, ma per coinvolgerle abbiamo bisogno di articolare e differenziare, nei contenuti e nei metodi, le nostre proposte in relazione alle esigenze delle comunità locali. Dobbiamo assumere più consapevolmente il tema della complessità dell'Arci, sul piano delle diversità territoriali, delle esperienze, delle vocazioni, delle sensibilità che vi confluiscono, facendo di questa pluralità un elemento di forza del nostro progetto. Un'Arci che voglia essere soggetto nazionale realmente unitario e al tempo stesso radicato nella società e nei territori, non può limitarsi ad essere la somma di tante esperienze locali, né le basta richiamare il comun denominatore di valori e regole condivise. Deve fare molto di più: diversificare obiettivi e strumenti calando la sua strategia complessiva nei diversi contesti territoriali; aprire una stagione di conoscenza reciproca, confronto, scambio e contaminazione fra le sue basi associative.

Scambi di esperienze e progetti, gemellaggi, condivisione di iniziative, sostegno reciproco e mutuo aiuto: lo sviluppo del nostro progetto non può che passare attraverso lo sforzo collettivo di tutta l'associazione, dai singoli circoli territoriali alla direzione nazionale. Rafforzare e rilanciare l'identità Arci significa affrontare la scommessa di un progetto complesso, frutto della contaminazione di culture, identità e pratiche diverse.

Riteniamo infine maturo il tempo perché la rete dei circoli Arci si doti anche di strumenti propri di autovalutazione ed autocontrollo. Una sorta di codice etico delle compatibilità, col compito di regolamentare nella gestione quotidiana di ciascun circolo alcuni aspetti potenzialmente critici, nonché valorizzare e promuovere buone pratiche coerenti con i valori e i principi ispiratori dell'associazione. Un documento che non può essere

**assumere la complessità dell'Arci come valore, diversificare nei contesti locali obiettivi e strumenti dello sviluppo associativo**

**lo sviluppo del nostro progetto ha bisogno dello sforzo collettivo di tutta l'associazione**

**per un codice delle compatibilità dei circoli Arci**

**il terzo settore italiano:  
una realtà plurale con  
una solida base di valori  
e obiettivi comuni**

**sottrarsi alle tentazioni  
mercantiliste, maturare  
la consapevolezza  
della soggettività  
politica e dell'autonomia  
del terzo settore**

prodotto dai gruppi dirigenti e calato dall'alto, ma dovrà essere elaborato attraverso un percorso partecipato che garantisca il più ampio e consapevole coinvolgimento delle stesse basi associative.

## **RILANCIARE L'INIZIATIVA UNITARIA DEL TERZO SETTORE**

Fare dell'associazionismo il pensatoio e il laboratorio pratico di un diverso modello sociale è impresa certamente ambiziosa, che non possiamo affrontare da soli. L'Arci è da sempre impegnata in una vasta rete di relazioni e partecipa a sedi unitarie, consorzi, comitati e cartelli nazionali e internazionali. Oggi più che mai abbiamo bisogno di stringere alleanze e relazioni interassociative, a partire dal patto d'azione comune fra i soggetti del Forum del terzo settore.

L'identità e le funzioni del terzo settore sono al centro di un dibattito che coinvolge economisti, sociologi e politici. Noi pensiamo che debba essere anzitutto il mondo del non profit a definire se stesso e il ruolo che intende svolgere. E non condividiamo le semplificazioni che di volta in volta tendono a ridurre la definizione del terzo settore a categoria economica, o lobby di interessi, o movimento filantropico. Più semplicemente, pensiamo che la complessa articolazione dei soggetti di terzo settore sia il prodotto delle relazioni e delle azioni scaturite dalla libera iniziativa dei cittadini che si associano per concorrere al bene comune. Un arcipelago composito, in cui convergono realtà diverse per storia, ispirazione ideale e modalità operative, capaci però di riconoscersi in valori e obiettivi comuni: l'idea della responsabilità sociale, l'uguaglianza dei diritti e la dignità delle persone come base del patto di cittadinanza.

Il terzo settore italiano è molto cresciuto negli ultimi anni in rilevanza sociale, capacità economica e organizzativa. Deve però sottrarsi alle tentazioni mercantiliste che lo insidiano, e mantenere un equilibrio fra la dimensione economica e quella ideale della propria azione. Deve preservare la sua vocazione a proporsi come volano di partecipazione e palestra di cittadinanza, la sua capacità di rappresentanza sociale e promozione dei diritti. Una più forte consapevolezza dell'autonomia e della soggettività politica del terzo settore sta facendosi strada in molte organizzazioni, come dimostra il rilancio del patto uni-

tario fra gli aderenti al Forum nazionale in occasione dell'assemblea congressuale dello scorso anno, risultato a cui l'Arca ha contribuito con impegno e convinzione.

Nelle realtà dell'associazionismo democratico cresce la consapevolezza che non è il momento di stare a guardare. Se da più parti si sollecita l'apertura di una nuova fase costituente del terzo settore, il comportamento dell'attuale governo non lascia dubbi sull'intento autoritario della destra: isolare e delegittimare le autonomie sociali, negare il ruolo di mediazione fra istituzioni e cittadini da parte dei corpi intermedi della società. Non solo, è chiaro il tentativo della destra di appropriarsi dei valori e della progettualità espressi da questo mondo per distorcerne il senso e riproporli ad un terzo settore frammentato, subalterno e corporativo, prigioniero di una logica mercantile, ricattabile e ricattato, funzionale a un modello di welfare residuale e caritatevole. Ad essere messa in discussione, insieme alla funzione dei corpi intermedi, è l'identità partecipativa e democratica del terzo settore, la sua capacità di fare rete, rappresentarsi unitariamente e rivendicare il diritto a concorrere con piena dignità alle scelte pubbliche. Dobbiamo batterci perché il Forum respinga unitariamente questo disegno, con la consapevolezza che la posta in gioco riguarda direttamente l'autonomia e l'identità culturale dell'associazionismo di promozione sociale, ed è quindi decisiva per la tutela e lo sviluppo della nostra rete circolistica.

Ci sono nodi legislativi e normativi che condizionano negativamente la vita delle associazioni. Contraddizioni che urge affrontare, mettendo mano alla riforma del primo libro del codice civile, procedendo all'armonizzazione delle leggi speciali sul terzo settore e delle relative norme fiscali.

Ma tutto questo non lo si può fare con l'approccio superficiale e punitivo che ha caratterizzato la vicenda dell'articolo 30 del decreto legislativo 185/08, viziato da ingiustificati pregiudizi e da un grave deficit di conoscenza della complessa realtà dell'associazionismo. Nella vicenda dell'articolo 30 la reazione ferma e unitaria del terzo settore ha consentito di ottenere risultati importanti, ma è evidente che si trattava solo del primo round di una partita ancora tutta da giocare. Per questo abbiamo bisogno di dare continuità e prospettiva strategica al patto di lavoro unitario coi soggetti sociali a noi culturalmente più vicini.

**respingere l'intento di isolare e delegittimare le autonomie sociali, rivendicare il ruolo dei corpi intermedi**

**armonizzare le leggi speciali sul terzo settore e le relative norme fiscali**

**alzare il profilo  
dell'iniziativa politica  
e dell'interlocuzione  
coi partiti**

E' anche il momento di sviluppare maggiormente il confronto e l'iniziativa congiunta fra terzo settore e organizzazioni sindacali, un'alleanza tanto più necessaria oggi per costruire il campo di forze che può battersi per un'alternativa alla crisi nel segno della dignità del lavoro, dei diritti e dei valori democratici. In questo quadro è importante rafforzare il legame storico di amicizia fra Arci e Cgil, proseguendo il lavoro unitario portato avanti negli ultimi anni sul tema dei diritti e sviluppando relazioni costanti e azioni comuni non solo a livello nazionale ma anche nelle diverse situazioni territoriali.

Dobbiamo alzare il profilo della nostra iniziativa politica e intensificare l'interlocuzione coi partiti. Con le forze della sinistra siamo oggi in grado di impostare un rapporto nuovo e più maturo, fondato sulla piena autonomia e sull'impegno comune, nel riconoscimento reciproco dei rispettivi ruoli, per il cambiamento del Paese.

**contribuire  
al rinnovamento  
della politica e della  
rappresentanza sociale**

Siamo consapevoli che il nostro lavoro può fornire un contributo prezioso anche al percorso di rinnovamento dei partiti. Le forze della sinistra devono prendere atto del fallimento di una stagione che ha visto l'esercizio della politica requisito dalle burocrazie di partito e del fatto che oggi la rappresentanza sociale non passa solo attraverso i partiti; devono capire che potranno recuperare tanta più forza quanto più sapranno riconoscere e favorire l'esercizio diffuso dell'azione politica nelle mille forme dell'iniziativa sociale.

Gli spazi per aprire questa discussione, anche coi partiti e dentro i partiti, ci sono. Ci sono nel Pd, nelle forze alla sua sinistra, in molte realtà dell'associazionismo democratico. I nostri circoli, da sempre case comuni della sinistra, possono svolgere un ruolo attivo in questo senso.

**preservare la vocazione  
dell'Arci a lavorare per  
favorire la costruzione  
di reti unitarie**

L'Arci nella sua storia passata e recente ha avuto un ruolo spesso insostituibile nella costruzione dei grandi movimenti unitari. Dobbiamo rinnovare questo impegno a cogliere ogni opportunità affinché le differenti storie, culture, posizioni abbiano la disponibilità a convergere su obiettivi comuni. Non sempre è possibile, ma bisogna sempre tendere a costruirne le condizioni perché è l'unità ad offrire un riferimento comune e forte alle menti e ai cuori delle persone. Questa nonviolenza della politica, che rispetta le differenze, sa riconoscere l'altro e non erge steccati a priori, è un nostro valore.

## UNA NUOVA STAGIONE DELLA FEDERAZIONE ARCI

Pensiamo sia giunto il tempo di aprire una seria verifica del patto associativo che ci lega con gli altri soggetti della Federazione Arci. Se da un punto di vista strettamente formale la Federazione è un soggetto interassociativo a cui l'Arci rinnova annualmente la sua adesione, in realtà rappresenta un caso del tutto particolare, per motivazioni storiche e politiche, non ultimo per il fatto che lo stesso nome richiama un rapporto ben più impegnativo e vincolante fra l'Arci e gli altri soggetti che ne fanno parte, evocando l'idea di un sistema Arci più ampio dell'associazione Arci.

La Federazione è il prodotto della storia da cui veniamo. Nacque come rimodulazione del rapporto fra soggetti diversi provenienti da un unico ceppo per porre rimedio allo sgretolamento del vecchio sistema Arci e conservare, a beneficio di tutti, i riconoscimenti legislativi connessi al marchio comune. Quel patto vincola tuttora le 13 associazioni aderenti e le rispettive strutture territoriali a tutti i livelli, compresi i circoli affiliati. Ma non c'è dubbio che condizioni anzitutto la nostra organizzazione, in virtù del suo peso e della totale assonanza del nome.

Dopo 15 anni è doveroso tracciare un bilancio di quest'esperienza dal nostro punto di vista. Il quadro è molto articolato: con alcuni soci si sono ormai esaurite le ragioni di un lavoro comune; con altri invece abbiamo costruito nuovi terreni unitari da sviluppare ulteriormente; con altri ancora stiamo ipotizzando percorsi di più forte integrazione anche organizzativa. Inoltre non mancano, soprattutto a livello territoriale, elementi di criticità nelle dinamiche fra le associazioni, di fronte ai quali la Federazione non ha strumenti per intervenire con la dovuta efficacia.

E' evidente che il contenitore non è più adeguato alle esigenze, tanto dell'Arci quanto delle altre associazioni. D'altra parte, proprio le considerazioni fin qui fatte sul ruolo dell'associazionismo in questa fase ci impongono di cercare con maggior efficacia intese e alleanze strategiche con organizzazioni di cui condividiamo valori e obiettivi generali. Ma la sede di lavoro comune di cui abbiamo bisogno non può chiamarsi Federazione Arci, perché oggi non c'è spazio per un'Arci che ne contenga un'altra, né sul piano politico, né organizzativo, né comunicativo.

dopo 15 anni è necessario tracciare un bilancio dell'esperienza della Federazione Arci

abbiamo bisogno di sedi comuni ma il contenitore non è più adatto alle esigenze

ridefinire scopi e compiti, verificare l'attuale compagine sociale, rilanciare il patto associativo sulla base di valori comuni e programmi condivisi

non si può garantire un futuro credibile al nostro Paese senza far avanzare pace, diritti, democrazia nell'intero pianeta

è in atto un cambiamento epocale, con grandi potenzialità e rischi enormi; ne sono attori non solo i governi ma anche i popoli e le società civili

E' quindi il momento di superare una visione immobilista e difensiva della Federazione Arci, che oggi rischia di diventare un problema per tutti. Bisogna rimettere in moto la Federazione per ridefinirne gli scopi e i compiti a cui può assolvere in questa nuova fase; produrre, attraverso un'approfondita verifica interna, una selezione dell'attuale compagine sociale, il superamento degli elementi di criticità e il rilancio di un rinnovato patto fra i soggetti realmente disponibili, sulla base di principi identitari comuni e contenuti programmatici condivisi. Così profondamente rinnovata, la Federazione potrà tornare ad essere uno strumento prezioso per l'iniziativa unitaria dell'associazionismo democratico, anche assumendo una nuova denominazione sulla base di un patto con cui gli attuali soci attribuiscono consensualmente alla nostra associazione la piena ed esclusiva titolarità e gestione del marchio Arci. Al tempo stesso, tale processo potrà arricchirsi di ulteriori collaborazioni, attraverso percorsi d'incontro e conoscenza con altre realtà presenti sul territorio, oggi talvolta in competizione con l'Arci, ma impegnate in campi d'intervento comuni, ad esempio nell'ambito della terza età e delle politiche giovanili.

## APRIRSI ALL'EUROPA E AL MONDO

Dobbiamo proseguire e sviluppare il lavoro nelle reti internazionali di cui siamo parte. Confrontarci con le esperienze di società civile che vivono in altre parti di Europa e del mondo può aiutarci, tanto più di fronte alla crisi italiana, a rinnovare il nostro pensiero, la nostra visione e il nostro modo di agire, a rafforzare la nostra capacità di proporre un dibattito culturale all'altezza dei problemi e delle opportunità di questo tempo. Non ci arrendiamo alla deriva provincialista che la cultura politica attualmente al potere cerca di affermare in Italia. Siamo consapevoli che non è possibile garantire un futuro credibile al nostro paese senza far avanzare pace, diritti, democrazia, sovranità alimentare, giustizia sociale e climatica nell'intero pianeta.

Il mondo unipolare del dopo Muro di Berlino non c'è più, e i tentativi dell'era Bush di confermare l'egemonia Usa con la forza militare sono falliti. La nuova distribuzione del potere economico e strategico disegna un assetto multilaterale in cui agli Usa si affiancano oggettivamente, per il peso delle loro economie e per la loro centralità strategica, Cina, India, Brasile e Russia. E' un cambiamento epocale, che si sta compiendo in

assenza di un quadro istituzionale regolato. Contiene potenzialità grandi e rischi altrettanto enormi: la cifra politica di questo mutamento verrà scritta, come sempre nella storia, non solo dai governi e dalle economie ma anche dalla capacità dei popoli e delle società civili di spostare avanti i rapporti di forza internazionali. Sentiamo nostra, come sempre, questa responsabilità e questa scommessa.

Facciamo parte di grandi reti, che ci consentono di avere ruolo e protagonismo nello scenario internazionale. Intratteniamo al contempo rapporti con piccole ma significative realtà locali in tante parti del pianeta. Aiutare queste esperienze a crescere e superare la frammentazione e l'isolamento in cui sono relegate ricongiungendosi alle sedi del dibattito internazionale, serve a dare più forza alla società civile europea e globale, di cui abbiamo bisogno per l'ovvia interconnessione dei problemi comuni, e serve anche per il lavoro che dobbiamo fare a casa nostra. Molti dei soggetti con cui intratteniamo rapporti nel mondo stanno sperimentando nei loro contesti locali laboratori innovativi su come fare società, promuovere associazionismo, rinnovare la politica, far avanzare la partecipazione e costruire una nuova cultura per l'umanità del terzo millennio. Da queste esperienze, dal loro lavoro nei contesti positivi e anche in quelli difficili e drammatici, possiamo trarre contributi e stimoli utili allo sviluppo del nostro progetto associativo.

Ma dobbiamo socializzare maggiormente queste opportunità, che già oggi sono parte del lavoro dell'Arci su diverse tematiche e in tanti territori, dalla cultura alla legalità, dal razzismo al sociale, dalla solidarietà internazionale e la cooperazione al consumo critico, alle questioni ambientali, al lavoro comunitario. Dobbiamo superare l'attuale frammentazione e mettere in rete le nostre relazioni internazionali, porle maggiormente a disposizione dell'associazione in tutti i suoi livelli territoriali, elaborarne in comune gli elementi più utili per darci strumenti nel lavoro associativo e nelle relazioni istituzionali locali e nazionali. La cura e lo sviluppo delle relazioni internazionali non va intesa quindi come ambito "settoriale" del programma dell'Arci, né solo orientato al dovere della solidarietà, ma come attività funzionale al progetto complessivo dell'associazione e ai suoi specifici campi d'intervento. A queste attività dobbiamo garantire maggiore attenzione sul piano organizzativo e della sostenibilità economica, adeguata continuità e una programmazione coerente con le priorità individuate dall'associazione.

**dare più forza  
alla società civile  
europea e globale,  
trarre stimoli utili  
allo sviluppo  
del nostro progetto**

**mettere in rete le nostre  
relazioni internazionali,  
al servizio di tutti i livelli  
territoriali e  
del progetto  
complessivo dell'Arci**



**l'Europa è casa nostra e ha bisogno del nostro impegno**

**rafforzare le reti di cittadinanza globali e regionali per aumentare il peso della società civile**

Fondamentale è lo sviluppo delle relazioni nell'ambito dell'Unione Europea. Anche se spesso rischiamo di dimenticarlo, l'Europa è casa nostra, ed è anzitutto qui che abbiamo bisogno di rafforzare l'alleanza con le organizzazioni di società civile indipendente dell'est e dell'ovest e accrescere la capacità di interlocuzione istituzionale. Sentiamo il dovere di contrastare quello che il Presidente Napolitano ha autorevolmente definito il rischio di declino dell'Europa a fronte dei nuovi equilibri mondiali. L'Europa dei mercati non basta davvero più, neppure a garantire la crescita economica. Serve un forte e autorevole progetto politico e sociale per essere attori nel mondo che cambia, e la sua urgenza è ormai avvertita a molti livelli sociali, politici e istituzionali. Continueremo ad impegnarci, nelle reti di società civile europea, per contribuire a riempire il deficit democratico e sociale esistente nell'Unione Europea. Il pieno riconoscimento del ruolo della società civile organizzata, dell'associazionismo, della partecipazione e della cittadinanza attiva sono componenti essenziali ad un progetto europeo che rinnovi gli ideali di Ventotene, di coloro che immaginarono un continente unito come alternativa alle guerre e alle dittature, fattore di democrazia e di giustizia sociale dentro e fuori i suoi confini.

Un'attenzione particolare va poi riservata alle aree del Mediterraneo e del Medio Oriente, dove si sviluppano processi geopolitici, sociali e culturali che interagiscono direttamente con le dinamiche italiane ed europee. La solidarietà per la pace, per la convivenza, per la fine delle occupazioni, per la democrazia, i diritti umani e sociali che sempre ha caratterizzato la nostra associazione oggi si accompagna al lavoro per il rafforzamento delle reti di società civile regionali e di area, che sole possono dare alla cittadinanza attiva la forza di intervenire sulle scelte strategiche che riguardano un'area fondamentale per il mondo, l'Europa tutta e il nostro paese. Ancora, dobbiamo guardare con grande attenzione alle aree del mondo dove oggi si producono i processi più significativi di cambiamento, come gli Stati Uniti e l'America Latina. Non possiamo dimenticare l'impegno a fianco della società civile africana e la necessità di guardare ad oriente, né girare lo sguardo da quell'Asia dove bolle in pentola il futuro degli equilibri mondiali.

## UN NECESSARIO RINNOVAMENTO PER L'ARCI DEL FUTURO

Abbiamo detto che oggi la priorità dell'Arci è investire nella sua formidabile rete di associazioni di base. Dare ai circoli strumenti più efficaci per essere protagonisti di una stagione di risveglio sociale, sostenerli nello sforzo di ampliare e qualificare la loro offerta di attività e servizi in relazione ai bisogni espressi dai diversi contesti territoriali. In questa prospettiva è necessario mobilitare le energie e le competenze del nostro gruppo dirigente diffuso, sostenendo i comitati territoriali e regionali con strumenti concreti a supporto del loro lavoro di lettura dei territori e di progettazione di strategie di sviluppo a livello locale. Ma c'è anche bisogno di fare più sistema, di rafforzare il rapporto fra il centro e le strutture locali, rendere più fluido ed efficace il lavoro di indirizzo, coordinamento e direzione politica del livello nazionale a sostegno dell'iniziativa di comitati e circoli. Dobbiamo dotarci di una più efficace architettura istituzionale, di strumenti organizzativi in grado di garantire maggiore incisività, tempestività, efficacia.

Per essere in grado di operare questo salto di qualità l'associazione ha quindi bisogno di sottoporre a verifica il suo attuale modello di funzionamento, fondato sulla rappresentanza dal basso e la partecipazione democratica, ma talvolta eccessivamente burocratico e rigido nei meccanismi. Abbiamo bisogno di una maggiore orizzontalità, dinamicità ed efficienza nelle relazioni interne della rete. Di definire con precisione e coerenza i ruoli, le funzioni e le responsabilità attribuite a ciascun livello della filiera organizzativa, con un approccio di tipo circolare per cui i processi decisionali prevedono sempre un processo di andata e ritorno, coinvolgendo tanto il livello inferiore che quello superiore della filiera.

In particolare l'associazione deve assumere maggiore consapevolezza della sua complessità. Complessità anzitutto territoriale. I processi socio-economici e istituzionali in corso accentuano la diversificazione dei territori, sul piano economico, sociale, culturale, politico. Anche l'Arci sta cambiando, con una pluralità di esperienze, competenze, sensibilità, relazioni, pratiche sociali legate ai diversi territori. Questo fenomeno non va lasciato all'improvvisazione, ma governato in una strategia nazionale capace di leggere i diversi contesti e diversificare le politiche di sviluppo a livello locale. Nell'Italia di oggi, una grande

**la priorità è investire nei circoli, dare strumenti al territorio, fare più sistema**

**ridefinire ruoli e funzioni di ogni livello dell'organizzazione**

**una strategia nazionale capace di diversificare le politiche di sviluppo nei territori**

**superare la separazione  
dei settori di lavoro,  
delle competenze  
e delle responsabilità  
politiche**

**usare le opportunità  
offerte dal contesto  
normativo, rafforzare  
gli strumenti d'impresa,  
potenziare le politiche  
economiche**

**Ucca, Arcs, L'Apis  
per intervenire  
con maggiore efficacia  
in ambiti specifici**

associazione nazionale che voglia essere popolare e radicata nei territori e al tempo stesso unitaria sulla base di solidi valori comuni e regole condivise, non può non assumere fino in fondo il tema della sua complessità, declinare la dimensione nazionale come sintesi di una pluralità di esperienze e punti di vista.

Ma c'è anche una complessità dei contenuti del progetto dell'Arci. Dobbiamo acquisire più consapevolezza dell'interdipendenza delle grandi questioni economiche, sociali, ambientali, culturali, etiche che incrociano i temi su cui lavoriamo. Assumere il punto di vista della complessità dei problemi e delle soluzioni ci impone di superare la rigida separazione dei settori di lavoro, delle competenze, delle progettualità e delle stesse responsabilità politiche, con una maggiore trasversalità che rappresenti più efficacemente il senso del progetto complessivo dell'associazione. Il punto di vista di genere è un elemento chiave di questa trasversalità e deve diventare una bussola per orientare la lettura della società, le nostre pratiche sociali, la programmazione del lavoro. All'interno dell'Arci vivono laboratori associativi e di progettazione di ottimo livello di lavoro sulle pari opportunità, ma c'è un grande ritardo complessivo dell'associazione che va assunto come problema per tutti e per tutte. Un punto di vista di genere non è questione per le donne, e non solo alle donne si rivolge: è un approccio necessario per cambiare la concezione del potere, l'organizzazione sociale e le relazioni umane in chiave democratica, inclusiva e partecipativa.

C'è poi una complessità delle stesse forme giuridiche con cui operiamo. Oggi l'universo Arci comprende, accanto alla forma largamente prevalente dell'associazione di promozione sociale ai sensi della Legge 383, gruppi di volontariato ai sensi della Legge 266 ed esperienze di impresa sociale. Dobbiamo governare meglio questo fenomeno garantendo un coerente equilibrio fra l'attività istituzionale e quella strumentale del nostro associazionismo. E' maturo il tempo per fare della rete Arci un sistema più ampio e complesso, capace di articolarsi in forme organizzative diverse utilizzando tutte le opportunità offerte dall'attuale contesto legislativo e normativo.

Parte integrante di questo programma deve essere anche il rafforzamento degli strumenti associativi e d'impresa di cui l'Arci si è dotata per intervenire con maggiore efficacia in ambiti specifici. E' il caso dell'Ucca, l'Unione dei Circoli Arci del Cinema, che sta crescendo in attività e mostra ulteriori potenzialità di

sviluppo. Ma è pure il caso di ARCS, la nostra ong che - consolidato il risanamento economico e patrimoniale - oggi può guardare ad una nuova fase di sviluppo come strumento operativo al servizio delle politiche di cooperazione e solidarietà internazionale portate avanti dall'Arci a livello nazionale e nel territorio. Dobbiamo dedicare un'attenzione particolare alla cooperativa L'Apis, che ha maturato forti competenze nel campo dei servizi per la progettazione e che può ulteriormente migliorare la sua capacità di risposta ai bisogni dell'associazione. Possiamo infine mettere in campo strumenti nuovi al servizio del sistema Arci, ad esempio proseguendo il percorso già avviato per la costituzione di un nostro Ente di patronato.

Il rinnovamento organizzativo dovrà coinvolgere anche gli strumenti e i meccanismi di sostegno economico al sistema, dalle modalità di autofinanziamento e raccolta fondi ai criteri di distribuzione delle risorse e di mutualità interna, alle politiche immobiliari e di accesso al credito. Così come un'attenzione particolare dovrà essere riservata alle esigenze della rete sul piano della formazione e dei servizi di indirizzo, consulenza e assistenza, con la strutturazione di un sistema nazionale per la formazione e i servizi decentrato nei livelli regionali e capace di garantire un livello adeguato di prestazioni in tutte le articolazioni territoriali.

Il rinnovamento dovrà infine investire i meccanismi della rappresentanza all'interno dell'Arci, la governance e la formazione dei gruppi dirigenti. Abbiamo bisogno di acquisire più collegialità e capacità di direzione collettiva dell'associazione; di moltiplicare i luoghi di partecipazione e di discussione senza confonderli con quelli cui competono responsabilità di governo. Dobbiamo garantire più continuità nel trasferimento delle competenze, maggiore fluidità nell'avvicendamento degli incarichi e nel ricambio dei ruoli; dotarci di strumenti più efficaci di autovalutazione, verifica e controllo; valorizzare e responsabilizzare una nuova generazione di quadri dirigenti. Investire nella crescita delle competenze e delle capacità politiche dei propri dirigenti che operano nel territorio è un compito importante a cui l'Arci deve assolvere non solo per garantire solidità e qualità al suo progetto associativo, ma anche con la consapevolezza di porsi così al servizio del rafforzamento del tessuto democratico e del rinnovamento della politica.

**operare  
un rinnovamento  
nei meccanismi  
di rappresentanza  
e nella governance,  
nella formazione  
dei gruppi dirigenti**

**più direzione collettiva,  
più fluidità negli  
incarichi, investire nella  
crescita di una nuova  
generazione**

**garantire un peso adeguato dei territori nella direzione politica dell'associazione**

**assumere il punto di vista di genere per una nuova concezione dell'impegno sociale accessibile a tutti e tutte**

**il prossimo Congresso nazionale dovrà aprire un processo di rinnovamento**

Nel quadro di una opportuna riorganizzazione della Direzione Nazionale, gli organismi eletti dal prossimo Congresso dovranno assicurare più efficacemente che in passato il coinvolgimento e la piena responsabilizzazione delle strutture territoriali, e particolarmente dei Comitati Regionali, nel governo unitario dell'associazione. A tal fine andrà previsto il rafforzamento delle competenze del Consiglio Nazionale, con l'attribuzione del compito di eleggere il presidente nazionale e con la sua articolazione permanente in commissioni di lavoro corrispondenti ai vari ambiti di iniziativa tematica dell'associazione; andrà garantita una presenza adeguata dei dirigenti territoriali e regionali nell'organismo di direzione politica dell'associazione; andranno definiti con precisione ruoli e competenze dei funzionari preposti a garantire l'operatività della struttura nazionale.

Irrimandabile è l'impegno determinato e coerente dell'associazione e dei suoi gruppi dirigenti, a tutti i livelli, per garantire l'accesso, la permanenza, l'agio, la valorizzazione e la rappresentanza delle donne nell'Arci. Si tratta di assicurare la presenza delle donne nelle sedi istituzionali e decisionali, ma non solo di questo. L'Arci si deve impegnare a rinnovare il proprio linguaggio, le proprie sedi, le modalità e i tempi della militanza, del lavoro, della discussione e della decisione con un punto di vista di genere. I principi dell'accoglienza, dell'inclusione, della valorizzazione delle differenze, della conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro, l'attenzione al lavoro di cura e alla cura di sé realizzano una nuova concezione dell'impegno sociale possibile e accessibile per tutti e tutte. Rinnovano il valore della democrazia e della partecipazione, sono un contributo concreto e vissuto a ricostruire una politica radicata nel basso, non burocratica, non gerarchica, non separata dalla vita quotidiana e dalla società.

Il percorso di riflessione sul nostro modello organizzativo, che ha visto impegnati gli organismi nazionali negli ultimi mesi, ci consente oggi di porre in atto innovazioni significative, tanto più necessarie alla luce degli obiettivi ambiziosi che l'associazione si pone per la prossima fase. Pur con la necessaria gradualità e compatibilmente con le condizioni di partenza, il prossimo Congresso Nazionale è chiamato ad aprire questo processo di rinnovamento, tracciando con chiarezza l'indirizzo a cui tendere e gli obiettivi da raggiungere.

## IL SISTEMA ARCI: PROMOZIONE SOCIALE, VOLONTARIATO, IMPRESA

Da alcuni anni è all'attenzione del gruppo dirigente dell'associazione il tema di come adeguare l'impianto del sistema Arci ai mutamenti introdotti dalla legislazione per le organizzazioni di terzo settore. Vale la pena ricordare come, agli inizi degli anni '90, a un grande sviluppo dei soggetti sociali abbia fatto seguito un processo di specializzazione delle loro finalità, accompagnato da una nuova produzione legislativa. Con leggi importanti, come la 266 e la 381 si inaugura l'avvento e lo sviluppo di quella legislazione settoriale che finirà, negli anni successivi, per determinare condizioni di disequilibrio e di frammentazione tra i soggetti di terzo settore.

Per una lunga fase l'Arci ha guardato con freddezza al nuovo corso della legislazione, cercando di limitare i danni che alcune norme avrebbero potuto provocare alla sua dimensione unitaria e combattendo, spesso da sola, la battaglia per una legge di riconoscimento e tutela delle associazioni di promozione sociale. Sono stati infatti proprio i soggetti associativi cosiddetti "generalisti" a soffrire, nel nuovo contesto, l'assenza di uno specifico riconoscimento legislativo: la legge sulla Promozione Sociale viene approvata solo un decennio dopo le altre e il suo impianto a maglie larghe, pur conferendo a queste associazioni quantomeno uno status spendibile oltre ad alcuni benefici, non è in grado di conferire loro una forte identità specifica.

Paradossalmente, proprio la ricchezza, l'articolazione e la versatilità del modello non tematico, la sua forma aperta a nuove contaminazioni, costituisce oggi un limite alla sua capacità di intercettare gli orientamenti della legislazione più recente, che invece dispensa incentivi e benefici per gli altri soggetti del non profit.

La settorializzazione sempre più marcata dei processi di produzione legislativa finisce per penalizzare proprio le esigenze del nostro associazionismo. Nel corso di questi anni a nulla sono valsi i tentativi di estendere alla promozione sociale i vantaggi e gli strumenti previsti per altre organizzazioni. Basti ricordare quanto accaduto per l'applicazione della legge 266 sul volontariato e al ruolo esclusivo ed escludente assunto dai Centri di servizio per il volontariato.

**l'evoluzione delle leggi di settore sul non profit ha penalizzato le associazioni di promozione sociale**

**la legislazione premia la settorializzazione, noi rivendichiamo la nostra articolazione complessa**

**il volontariato è connotato alla cultura e alla pratica associativa dell'Arci, ma i requisiti della legge 266 sono difficilmente compatibili**

**l'impresa sociale in forma associativa è coerente con la nostra identità**

**nessuno snaturamento, ma un sistema istituzionale complesso che non altera la nostra identità di promozione sociale**

Siamo ora in grado di fare un bilancio di questa esperienza, e trarre qualche indicazione di comportamento per il futuro. Innanzitutto va riconosciuto che la nuova legislazione non descrive figure estranee alla cultura e alle pratiche associative dell'Arci.

Prendiamo il volontariato: l'impegno profuso da soci e dirigenti della nostra associazione ha molto spesso un carattere di esclusiva gratuità. Senza questo importante apporto volontario, nessuna delle attività più significative potrebbe essere realizzata. L'elemento che differenzia il volontariato in Arci è il fatto che in luogo di un valore di testimonianza individuale che si traduce nella cultura del dono, vi è l'assunzione di un dovere di responsabilità civile nei confronti della comunità. E' una differenza di tipo culturale che aggiunge specificità alla nostra esperienza di volontariato e non può essere percepita, tanto più da noi stessi, come un fattore di autolimitazione. Ma è evidente che solo una fascia ristretta di basi associative è in possesso dei requisiti previsti dalla Legge 266, per i quali l'apporto volontario deve avere carattere esclusivo e non solo prevalente e le attività devono rivolgersi anche all'esterno della base associativa e non avere scopo solo mutualistico.

Se poi analizziamo l'impresa sociale, vedremo che essa risulta coerente con il nostro sistema identitario dato che può essere esercitata in forma associativa. Può rappresentare una risposta adeguata per la gestione di attività o servizi complessi a forte contenuto economico e alto profilo gestionale, può risolvere i possibili effetti di divaricazione tra attività istituzionale e d'impresa introdotti dal decreto 155/2006. Ma anche in questo caso non è immaginabile che l'impresa sociale possa essere assunta come modello "universale" dell'associazione: i requisiti di legge sono in contrasto con la fisionomia di ente non commerciale.

Bisogna allora sgombrare il campo dall'equivoco che gli effetti di questa riflessione possano portare allo snaturamento dell'identità dell'Arci o ad una sua scissione organizzativa. Partendo dalla convinzione che l'identità Arci quale soggetto di promozione sociale rappresenta un valore che non intendiamo mettere in discussione, nella costruzione del sistema istituzionale Arci si dovranno individuare gli elementi che rendano coerente l'interazione di nuove soggettività col nostro modello associativo, senza che ne risulti alterata l'originaria fisionomia. Con particolare riferimento ad almeno due aspetti fondamentali: la promozione sociale come fattore di promozione di so-

cialità per l'intera collettività e il metodo partecipativo come requisito essenziale della vita associativa.

Evidentemente, potranno far parte di un futuro "sistema Arci", tutti quei soggetti caratterizzati da una fisionomia identitaria che contenga ambedue i requisiti. Questo è il principale motivo per cui volontariato e impresa sociale rappresentano sicuramente le soggettività giuridiche più interessanti nella prospettiva di una messa a sistema dell'associazionismo di promozione sociale Arci. Esse hanno già prodotto, in diversi ambiti del nostro territorio, dinamiche organizzative concrete, senza peraltro che le iniziative locali siano state parte di un percorso nazionale condiviso.

La legislazione tematica non va vista quindi come un vincolo, una costrizione allo sviluppo della nostra associazione, ma come un'opportunità di integrare nell'Arci forme organizzative coerenti con la sua identità e capaci di beneficiare di opportunità e strumenti di sviluppo che possono avere una ricaduta positiva sull'intero sistema. Non bisogna cioè fare riferimento al solo modello teorico, astratto, ma ci si deve misurare realisticamente e concretamente con le esperienze specifiche e la vocazione propria dell'associazione.

Sono questi, oltre ai principi identitari prima enunciati, gli elementi per determinare le future strategie di sistema. Partiamo dal fatto che volontariato e impresa sociale non rappresentano altro che una possibile modalità organizzativa e non costituiscono l'oggetto dell'attività associativa. E vediamo quali sono le azioni necessarie per sviluppare le nostre attività di volontariato e di impresa sociale. Sicuramente sono necessari luoghi trasversali di comunicazione tra le esperienze di base e i coordinamenti tematici delle attività; come pure bisognerà approntare strumenti adeguati di sostegno e assistenza (di tipo giuridico, finanziario, assicurativo, lavoristico, per il reperimento delle risorse, di assistenza alle gestioni dei servizi con gli enti locali, ecc.); inoltre sarà opportuno definire un codice deontologico, una sorta di carta di intenti, che vincoli l'adesione all'Arci ad una serie di requisiti qualitativi; infine si dovrà costruire un percorso stabile di formazione e orientamento per quadri ed operatori. Attività di servizio al territorio necessitano di una regia nazionale, con responsabilità di lavoro e capacità di coordinamento.

A livello territoriale poi, specialmente per il volontariato, esiste da subito la necessità di costituire luoghi di rappresentanza

**integrare nell'Arci altre forme organizzative coerenti con la sua fisionomia e utili a cogliere nuove opportunità**

**mettere in campo strumenti e servizi a sostegno e a garanzia del processo**



curare la sostenibilità  
economica, rafforzare  
la cultura amministrativa

potenziare la capacità  
di autofinanziamento  
sia da fonti pubbliche  
che private

anche formale delle basi associative e delle loro attività. Pensiamo, ad esempio, al problema della partecipazione agli organismi dirigenti dei Centri di Servizio per il volontariato, oppure alla questione di come organizzare la nostra presenza nelle varie consulte istituzionali.

## LE RISORSE ECONOMICHE PER INVESTIRE NELLO SVILUPPO ASSOCIATIVO

L'associazione ha bisogno di crescere nella sua capacità di reperire e gestire risorse economiche a livello nazionale, nelle articolazioni territoriali, nella basi associative. La crisi di alcune fonti tradizionalmente consolidate di autofinanziamento e la parallela complessità economico-finanziaria nella gestione dei circoli e dell'associazione fa sì che la sostenibilità economica sia non sempre facilmente raggiungibile e chiama a nuove responsabilità i vari nodi della rete Arci. Una particolare attenzione va riservata alla sostenibilità dei costi, al controllo della spesa e alla buona gestione dei conti, a partire dalla direzione nazionale e lungo l'intera filiera.

I limiti nella cultura amministrativa e l'inadeguatezza degli strumenti di controllo e gestione che talvolta lamentiamo, oltre a comportare inadempienze normative e statutarie, sono un freno allo sviluppo dell'associazione e sono il principale impedimento all'attivazione di linee di credito. Intervenire per colmare queste lacune, con percorsi stabili di formazione dei gruppi dirigenti, è la prima condizione per ulteriori interventi sul terreno delle risorse. E' opportuno inoltre che l'associazione produca a livello nazionale procedure standard per la gestione contabile dei circoli e l'elaborazione dei rendiconti.

Pur prevedendo un'attenta razionalizzazione della spesa, tutta l'associazione (dalla direzione nazionale ai circoli) vive una sproporzione tra le risorse disponibili e gli investimenti necessari ad una seria strategia di sviluppo. L'accesso a nuove risorse diviene quindi un obiettivo prioritario. E' quindi fondamentale potenziare la nostra capacità di autofinanziamento sostenendo le scelte politiche e progettuali dell'associazione con una strategia tesa ad intercettare canali di finanziamento sia in ambito pubblico (Unione Europea, Stato e Regioni) che privato (fondazioni di origine bancaria, sponsor). Una particolare attenzione va poi rivolta a progettualità finalizzate allo sviluppo delle aree più deboli per intercettare forme di finanziamento più specifiche come le risorse della Fondazione Sud.

Gli introiti da tesseramento rappresentano l'insostituibile garanzia dell'autonomia dell'associazione. Fino a pochi anni fa, il tesseramento è stato anche il principale mezzo per sostenere lo sviluppo dell'Arci, mentre oggi la sua incidenza nel complesso delle risorse movimentate dall'associazione è diminuita. E' necessario potenziare le occasioni di confronto e di scambio tra comitati (magari con un'apposita commissione del consiglio nazionale) in merito alle politiche sul tesseramento sia per favorire la conoscenza o scambio di buone prassi che per costruire azioni di possibile convergenza.

Le convenzioni nazionali intercettano solo una minima parte del movimento economico generato dalla rete Arci, sia perché solo poche aziende garantiscono il controllo su una distribuzione nazionale, sia perché per alcune tipologie di prodotto le modalità distributive rendono difficile costruire accordi nazionali. L'ulteriore sviluppo delle convenzioni richiede quindi capacità di costruire e gestire rapporti in loco.

Il 5 per mille è oggi il principale strumento di raccolta fondi per il terzo settore, ma i risultati fin qui ottenuti dall'Arci sono inadeguati alle nostre potenzialità. Naturalmente l'attuale precarietà della normativa, l'incomprensibile lentezza del governo nella pubblicazione dei dati e nell'erogazione dei fondi, la mancanza di nostri presidi in grado di indirizzare le scelte dei contribuenti (come i Caf), complicano non poco le possibilità di successo nella campagna. Ma un cambio di marcia è comunque possibile: dobbiamo discutere di una strategia più incisiva, capace di coinvolgere e motivare l'associazione a tutti i livelli. Così come dobbiamo interrogarci su altre strade percorribili di raccolta fondi, anche facendo tesoro dell'esperienza di Attivarci.

La scarsa solidità patrimoniale rappresenta uno dei maggiori fattori di rischio e di impedimento allo sviluppo dell'associazione. Una strategia di consolidamento patrimoniale di circoli e comitati può essere una leva preziosa per accedere al mercato del credito e liberare risorse nella gestione corrente. E' già in atto una politica di acquisizione delle sedi, che va maggiormente supportata mettendo in campo tutti gli strumenti disponibili, a partire dall'Immobiliare san Pietro (di cui proponiamo di modificare il nome) che può essere direttamente coinvolta nelle acquisizioni (sulla base di criteri standard predefiniti dall'associazione), può mettere a disposizione studi di fattibilità e valutazione dell'investimento e servizi di accompagnamento.

**il tesseramento  
è garanzia  
dell'autonomia  
dell'associazione**

**sviluppare  
ulteriormente  
le convenzioni**

**sulla raccolta fondi  
serve innovazione  
e un impegno comune**

**una strategia  
di consolidamento  
patrimoniale di circoli  
e comitati**

**superare gli squilibri fra i territori attraverso una politica nazionale di programmazione e redistribuzione delle risorse**

**nella formazione scontiamo il ritardo di una strategia adeguata per continuità, sistematicità, organicità**

L'Arci presenta forti squilibri fra le diverse aree del Paese (ma anche all'interno di aree geografiche apparentemente omogenee) sul piano della disponibilità di risorse. Una necessaria opera di perequazione presuppone anzitutto che singoli processi di sviluppo o start up di nuove iniziative territoriali divengano obiettivi generali condivisi e sostenuti da tutta l'associazione, attraverso politiche nazionali di programmazione e redistribuzione delle risorse. L'unico strumento ad oggi disponibile in tal senso per sostenere lo sviluppo associativo è il Fondo istituito nel 2008 e finanziato con la raccolta del 5 per mille. Ma per un più efficace impiego del fondo occorre non solo dotarlo di risorse adeguate potenziando la raccolta e garantendo l'effettiva rotazione dei prestiti, ma anche qualificare maggiormente i progetti a cui destiniamo le risorse, magari definendo linee specifiche da privilegiare, come acquisizioni immobiliari o come investimenti sullo start up d'impresa. Occorre però anche andare oltre la logica del Fondo, iniziando a sperimentare fra le diverse realtà territoriali e fra queste e la direzione nazionale investimenti collettivi su obiettivi comuni che, in una logica di mutualità interna, produrrebbero un circolo virtuoso moltiplicatore di risorse e possibilità di sviluppo per l'associazione.

## **UN SISTEMA NAZIONALE PER LA FORMAZIONE E I SERVIZI IN ARCI**

Le riflessioni sin qui condotte sul modello organizzativo dell'Associazione, ci consentono di affrontare in termini più precisi le questioni relative alla formazione e alla costruzione di una efficace rete di servizi al territorio, che ne costituisce un corollario essenziale.

Nel corso degli anni l'associazione ha organizzato incontri formativi a vari livelli, così come non sono mancati percorsi legati più direttamente all'aspetto dei servizi, dalla consulenza su problematiche specifiche all'aggiornamento sull'evoluzione del quadro normativo, fino alla messa in atto in sede locale di iniziative gestionali a supporto delle attività di circoli e comitati. Ma queste esperienze non hanno finora assunto il necessario carattere di continuità, sistematicità e organicità.

Troppo spesso si è proceduto in maniera sporadica e settoriale, senza una adeguata analisi dei bisogni formativi dell'associazione. E se, sotto il profilo della produzione di servizi, si sono sviluppate sul territorio significative esperienze di qualità, questo è avvenuto prevalentemente là dove la situazione economica del comitato ha

consentito continuità nel lavoro e la stabilizzazione dei gruppi dirigenti ha prodotto il formarsi di competenze specifiche.

Le cause del ritardo nella definizione di una strategia dei processi di formazione sono molte, in parte ascrivibili alla stessa fisionomia di un'associazione portata ad aggiornare costantemente obiettivi e campi d'intervento e soggetta ad un forte ricambio delle risorse umane. Questo ha fatto sì che la rete Arci abbia privilegiato di volta in volta i temi emergenti in quella fase, sottovalutando l'esigenza di un'adeguata programmazione delle politiche formative. Spesso le stesse strutture territoriali hanno seguito percorsi di specializzazione settoriali e relegato ad altri contesti la soluzione delle problematiche tecniche generali relative alla vita dell'associazione. Oggi la sensibilità su questi temi sta cambiando. Il gruppo dirigente diffuso è sicuramente più consapevole dell'esigenza di dotarsi di competenze interne adeguate ai bisogni crescenti espressi dall'associazione. Convinzione che si è ulteriormente rafforzata a causa delle problematiche poste dall'entrata in vigore del dl 185 e del relativo art 30. E' cresciuta anche la consapevolezza che la relazione che lega i circoli al sistema Arci passa per il rapporto di fiducia che il comitato è in grado di determinare sul piano dell'assistenza e dei servizi. La percezione che la nostra efficacia su questo sia di importanza strategica per costruire più solidi percorsi di appartenenza e identità è condivisa da tutta l'associazione, anche se con intensità diversa nelle varie aree regionali.

E' quindi il momento di strutturare un sistema permanente di formazione interna, e per far questo occorre partire da un'analisi dei bisogni formativi. Dobbiamo preliminarmente dare un contenuto condiviso al concetto di formazione, per evitare le ambiguità che potrebbero prodursi nella babele di suggestioni e diverse declinazioni del termine. Formazione per quali competenze e/o per quali ruoli? In altri termini: chi sono i destinatari di un possibile piano formativo? Il termine formazione assume nei nostri linguaggi accezioni diverse e non necessariamente contrastanti fra loro, tante almeno quanti sono i contenuti che si vogliono trasmettere.

Un primo livello è sicuramente quello della formazione politica dei quadri, percorso necessario alla costruzione di un gruppo dirigente preparato e consapevole. Un percorso formativo in cui devono intrecciarsi capacità di gestire le dinamiche relazionali, competenze politico culturali, tecnico giuridiche e operative,

**oggi l'associazione è più consapevole dell'esigenza di dotarsi di competenze interne adeguate**

**strutturare un sistema permanente di formazione interna**

**fondamentale la formazione politica dei quadri**

**la formazione  
sugli aspetti tecnici della  
gestione associativa e su  
competenze specifiche  
legate ai diversi campi  
di intervento**

**moduli di formazione  
tradizionali, ma anche  
scambio e condivisione  
di esperienze fra  
le realtà territoriali**

**un sistema nazionale  
articolato attraverso  
i comitati regionali**

garantendo il livello di adesione al sistema valoriale dell'associazione, di consapevolezza e di visione complessiva che è presupposto essenziale dei ruoli di responsabilità generale.

C'è poi la necessità di una formazione specifica volta a creare in tutti i comitati territoriali le competenze essenziali per la gestione della vita associativa. Questa attività di formazione si lega strettamente all'esigenza, da tempo espressa dall'associazione, di strutturare una rete di servizi al territorio. La formazione finalizzata alla costruzione della rete dei servizi deve coinvolgere figure specifiche all'interno di ogni regionale e mettere i comitati territoriali in condizione di garantire adeguati programmi di incontri formativi riservati ai circoli. C'è infine l'esigenza di dare continuità a programmi di formazione relativi alle competenze specifiche che l'associazione ha necessità di sviluppare nei suoi quadri in relazione ai diversi campi di intervento in cui opera. Quindi una formazione qualificata dei quadri Arci su tematiche come welfare e politiche sociali, immigrazione, produzioni e consumi culturali, educazione alla pace, questioni internazionali, ambiente, beni comuni ecc.

I diversi piani di formazione dovranno opportunamente integrarsi fra loro e completarsi di un costante lavoro di informazione e aggiornamento. Dovranno svilupparsi non solo attraverso la realizzazione di moduli formativi tradizionali, ma anche avvalersi di una pratica costante di relazione di rete, scambio e condivisione di esperienze e competenze fra le diverse realtà territoriali. In particolare, nella definizione dei programmi di formazione andranno tenute in considerazione le nuove sfide derivanti dall'evoluzione e specializzazione del quadro normativo sul terzo settore, che ha aperto nel nostro mondo una seria riflessione sul sistema complesso, così come la crescita e la stabilizzazione di settori tematici di lavoro dell'associazione, il che comporta l'esigenza di una formazione specifica evitando al tempo stesso il rischio di duplicazioni o sovrapposizioni.

Nella strutturazione di un sistema nazionale della formazione si dovrà guardare alla complessità del nostro modello organizzativo articolato in comitati regionali, territoriali e circoli di base, con la conseguente esigenza di diversificare ruoli, competenze e responsabilità. Si dovrà infine tenere nella dovuta considerazione le diversità fra le aree territoriali e la fragilità di una parte consistente dei comitati sul piano delle risorse disponibili per stabilizzare quadri dirigenti e servizi.



**XV<sup>o</sup>**

C O N G R E S S O   N A Z I O N A L E   2 0 1 0

1 5 / 1 8   A P R I L E

